

**avanguardia  
operaia**

**quaderni di lotta**

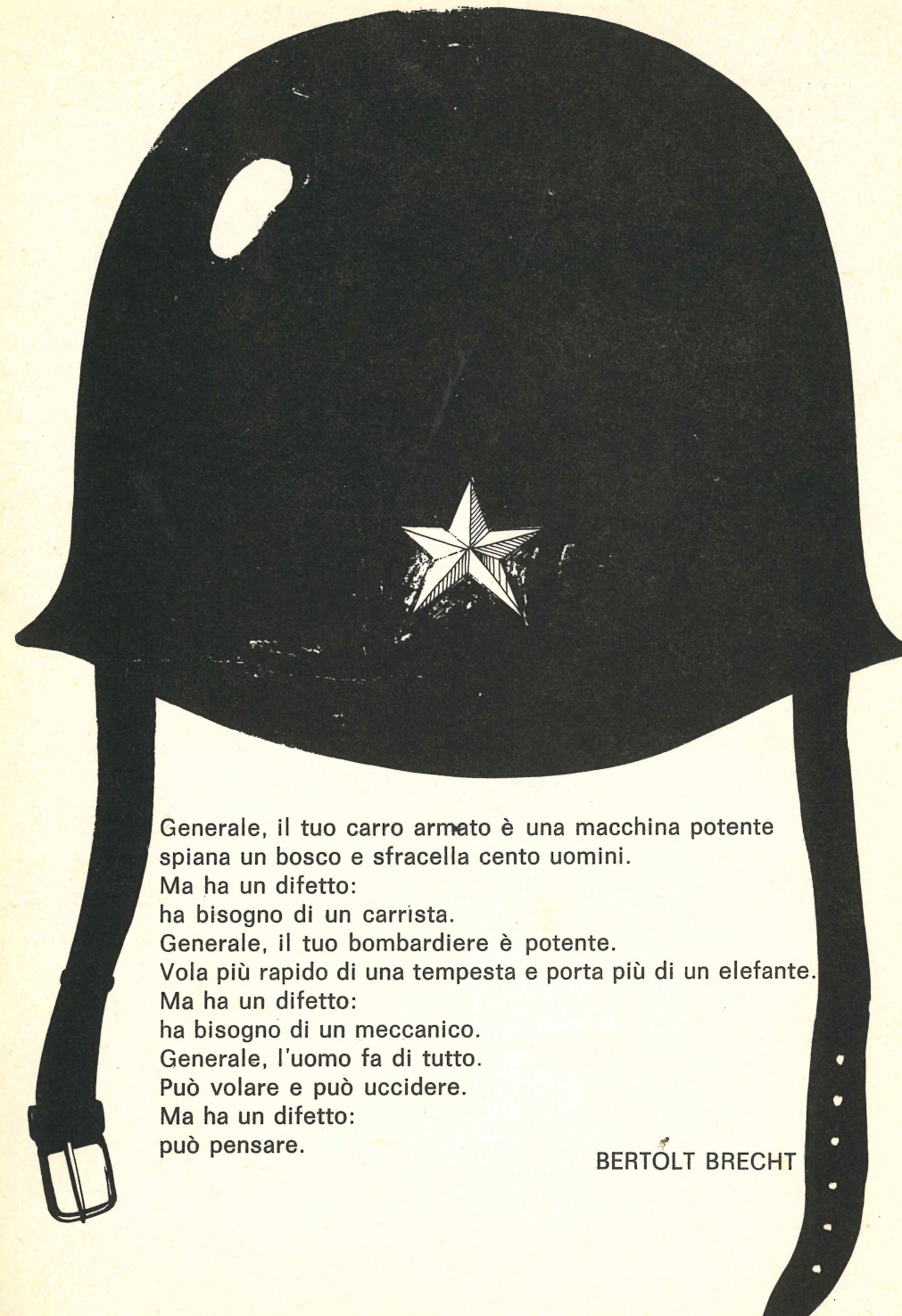


**antimilitarismo  
in caserma e  
fuori.**



QUESTO OPUSCOLO E' AUTORIZZATO.  
E' TUO DIRITTO AVERNE UNA COPIA.  
NON PUO' ESSERTI SEQUESTRATO.

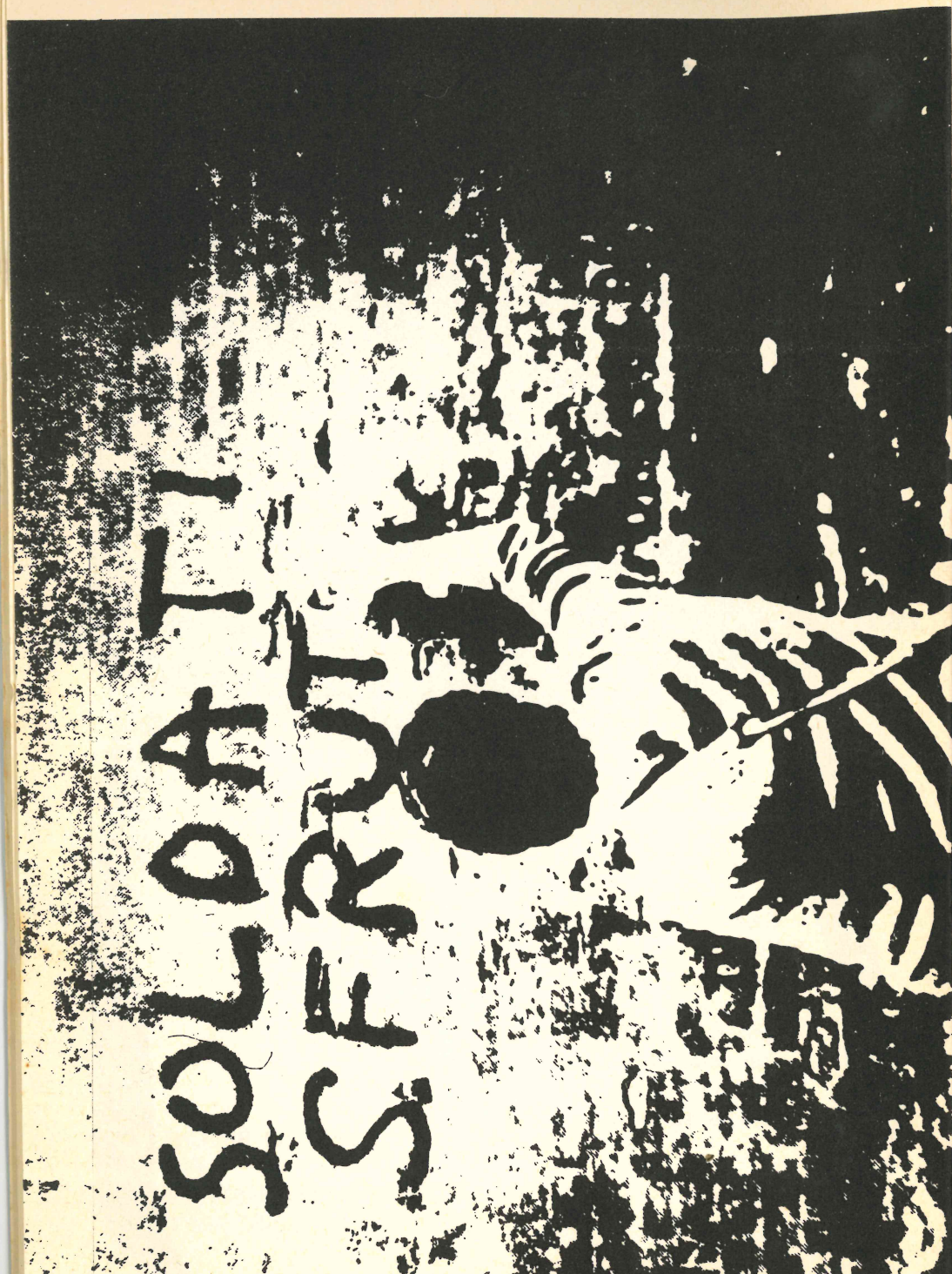
A CURA  
DELL' ORGANIZZAZIONE COMUNISTA  
AVANGUARDIA OPERAIA



Generale, il tuo carro armato è una macchina potente  
spiana un bosco e sfracella cento uomini.  
Ma ha un difetto:  
ha bisogno di un carrista.  
Generale, il tuo bombardiere è potente.  
Vola più rapido di una tempesta e porta più di un elefante.  
Ma ha un difetto:  
ha bisogno di un meccanico.  
Generale, l'uomo fa di tutto.  
Può volare e può uccidere.  
Ma ha un difetto:  
può pensare.

BERTOLT BRECHT





## INTRODUZIONE

La realtà attuale dello scontro di classe impone in modo sempre più pressante a tutte le forze di sinistra, e ai rivoluzionari in particolare, di affrontare in termini precisi e approfonditi i problemi riguardanti l'esercito e il militarismo borghese da una parte, l'anti-militarismo di classe e l'intervento del proletariato all'interno delle Forze Armate, dall'altra.

Gli avvenimenti e gli sviluppi della lotta di classe in quest'ultimo periodo rendono urgente smascherare al più presto, a livello di massa, le mistificazioni continue con cui viene presentato da tutti i mezzi di comunicazione di massa l'esercito e la sua funzione nella attuale società imperialista.

Oggi più che mai, di fronte all'accentuarsi della crisi sociale ed economica dell'imperialismo, di fronte alla trasformazione della crisi monetaria in guerra commerciale e in scontro tra Stati che esprimono gli interessi dei propri monopoli nazionali, tramonta la illusione coesistenziale dello sviluppo pacifico degli imperialismi e viene rilanciata, non solo dalle due grandi potenze (USA e URSS), la politica di sviluppo degli armamenti, dell'esportazione delle armi, del rafforzamento degli eserciti. Questi ultimi, spesso finiscono col diventare addirittura gli arbitri dell'equilibrio di potere all'interno dei singoli Stati.

Nella situazione italiana, in particolare, questi fattori assumono oggi una rilevanza e un peso di particolare gravità. Avanza e prende corpo in Italia in questo momento un atteggiamento revanchista da parte delle alte gerarchie militari, una tendenza a pesare maggiormente e in modo più diretto nelle scelte politiche nazionali, a predisporre sempre più la struttura dell'esercito per una esplicita funzione di ordine pubblico e di repressione interna.

Ricordiamo il clima da luglio '64 (il tentativo golpista del generale De Lorenza e del SIFAR) che ha caratterizzato i mesi di gennaio e febbraio di quest'anno, con le misteriose riunioni degli alti comandi, le esercitazioni tutte centrate sui temi dell'ordine pubblico, gli interventi sempre più frequenti dell'esercito in funzione anti-sciopero ed il clima generale di intimidazione creato da questi strani « movimenti » all'interno delle Forze Armate.

Di fronte al crescere dell'instabilità politica interna alimentata dalla crisi economica e politica internazionale, è più che mai ne-



cessario che le masse popolari siano informate e preparate a sventare ogni possibile manovra di stampo golpista, più o meno « costituzionale » che sia. Il problema dell'antimilitarismo deve cessare di riguardare solo i soldati ed il lavoro politico nelle caserme, per diventare un impegno individuale e collettivo di ogni compagno e di ogni democratico conseguente.

Il seguente opuscolo non è rivolto quindi esclusivamente ai militanti, a quelle migliaia di compagni che sanno già, conoscendolo di persona, che cosa è l'esercito borghese, come funziona, perchè bisogna battersi contro di esso; è rivolto anche all'esterno del movimento dei soldati, vuole contribuire alla costruzione di una diffusa coscienza antimilitarista.

Sul problema dell'esercito, della sua natura, delle sue funzioni, è aperto da tempo uno scontro storico all'interno del movimento operaio, tra i sostenitori del riformismo e i comunisti rivoluzionari. I primi, succubi della concezione errata della neutralità dello Stato, degli ideali di patria e di nazione, sono stati sempre pronti, in ogni occasione, a trasformarsi in piagnucolosi sostenitori del socialpacifismo o dell'interventismo a fianco della borghesia, tradendo in questo modo gli interessi di classe del proletariato.

Le forze rivoluzionarie, al contrario, hanno fatto proprie le parole d'ordine dell'antimilitarismo proletario, del disfattismo rivoluzionario, della trasformazione delle guerre imperialiste in guerre civili della lotta per la conquista dell'esercito, assieme alla battaglia quotidiana contro l'oppressione che si esercita sui soldati e per una reale democratizzazione delle Forze Armate. Queste due concezioni si sono confrontate e si confrontano anche oggi, sia nella pratica, all'interno delle caserme ((abbandono dei soldati a loro stessi e petizioni parlamentari o impegno attivo per la costruzione di un movimento dei soldati?) che nella propaganda dei temi dell'antimilitarismo verso le masse popolari.

La vittoria per un lungo periodo delle componenti riformiste e revisioniste all'interno del movimento operaio ha messo in sordina le parole d'ordine dell'antimilitarismo di classe, e ha portato al prevalere, a livello di massa, di una serie di luoghi comuni, che vanno dal pacifismo piccolo-borghese di origine coesistenziale, alla considerazione dell'esercito come una necessità e del servizio militare come una parentesi goliardica.

Ma la battaglia per sconfiggere queste posizioni tra i soldati e tra i proletari tutti è già cominciata.



In Italia 54 milioni di abitanti vi è un uomo armato ogni 77 persone!





Giulio Andreotti, attuale ministro della difesa, è il rappresentante ufficiale del partito "americano" in Italia. Con la sua firma è uscito nel 1964 il Regolamento di Disciplina Militare.

## CAPITOLO 1

# STRUTTURA DELLE FORZE ARMATE ITALIANE

L'Italia è uno dei paesi capitalisti, industrialmente avanzati, in cui la lotta di classe ha raggiunto il livello più alto ed è contemporaneamente il paese europeo su cui sono maggiormente puntati gli interessi strategici dell'imperialismo USA.

Queste sono le due realtà in cui occorre inquadrare il problema delle Forze Armate italiane, con particolare riferimento alle loro funzioni.

Riportiamo innanzitutto alcuni dati.

L'esercito italiano è uno dei più grandi del mondo e le spese militari italiane sono ai primi posti nella graduatoria mondiale (v. Tab. 1 alla pagina seguente).

Questa massa imponente di uomini, articolata ed organizzata in diversi corpi, è, tra l'altro, in continuo e sensibile aumento, specialmente nei corpi di polizia.

A questo numero vanno aggiunti i circa 80.000 dipendenti civili, tra impiegati amministrativi e operai.

Rispetto alle altre potenze mondiali, l'Italia si colloca al 9° posto fra i paesi che hanno uomini in armi (v. Tab. 2 pag. seg.).

Se ai 457.000 militari delle F.A. italiane si aggiungono i carabinieri (80.000), che fanno parte a tutti gli effetti delle Forze Armate, arriviamo a superare ampiamente la Germania Ovest, la Francia e Formosa, collocandoci al 6° posto nella graduatoria mondiale degli uomini alle armi.

Se poi si sommano i corpi di polizia, dipendenti da altri ministeri (guardie di P.S., di Finanza, carcerarie, forestali, ecc.), che sono armati e inquadrati militarmente, si raggiunge un numero, difficile da calcolare esattamente per le continue variazioni, ma comunque intorno ai 700.000 uomini.

In Italia, con una popolazione di 54 milioni di abitanti, vi è un



uomo armato per ogni 77 persone circa!

Naturalmente i costi di questo gigantesco apparato militare sono altissimi. Solo in questi ultimi 4 anni le spese del ministero della Difesa sono passate dai 1.500 miliardi del 1970 ai 2.400 miliardi previsti per il 1974, una cifra che rappresenta il 10,3 per cento del bilancio statale, seconda per importanza solo alle spese per l'istruzione.

Non è tutto, infatti alle spese « militari », si devono aggiungere le spese per la polizia e la giustizia, circa 1.100 miliardi (5,9% del bilancio statale) e quelle del ministero delle finanze per la G.d.F. e altre per altri corpi minori. Inutile ricordare che queste spese non aumentano per nulla il benessere e il reddito nazionale, essendo spese improduttive; anzi sono migliaia di miliardi che ogni anno vengono sottratti in prevalenza al proletariato e alle classi subalterne.

TAB. 1

**Composizione dell'esercito italiano (1967)**

Corpo	Uomini
— Esercito	320.000
— Marina	61.000
— Aeronautica	76.000
— Carabinieri	80.000
Dipendenti da altri ministeri	
— Guardie di P.S.	79.000
— Guardie di Finanza	46.000
— Guardie carcerarie	13.000

TAB. 2

**Uomini alle armi (1972)**

1 URSS	3.375.000
2 USA	2.391.000
3 CINA (valutazione americana)	2.280.000
4 INDIA	960.000
5 COREA del SUD	634.000
6 FORMOSA	500.000
7 FRANCIA	500.000
8 GERMANIA Ovest	467.000
9 ITALIA (esclusi i carabinieri)	467.000
10 GRAN BRETAGNA	372.000

E ciononostante i dirigenti politici borghesi continuano a richiedere continui incrementi dei corpi della polizia, giustificati con l'aumento della « criminalità », anche se già abbiamo la polizia più numerosa d'Europa e probabilmente del mondo.

Pur con un esercito così numeroso, l'Italia non fa paura a nessuno, anzi il confine orientale italiano (con la Jugoslavia in particolare) è considerato una delle parti più deboli dello schieramento europeo della NATO.

Le divisioni e le brigate dell'esercito sono armate ed equipaggiate in modo del tutto insufficiente, i mezzi e le armi sono obsoleti e superati da quelli in dotazione agli eserciti dei paesi più importanti. Inoltre i pur ingentissimi stanziamenti statali a favore della Difesa vengono spesi in gran parte per il mantenimento del personale (65 per cento) e una percentuale molto inferiore (il 35 per cento) per l'ammodernamento e l'efficienza dell'armamento.

Questa situazione non è casuale, corrisponde piuttosto ad una politica consapevolmente attuata dalla borghesia italiana, in base a considerazioni politiche ben precise.

Infatti:

- 1 - L'Italia non ha avuto dal dopoguerra la necessità di condurre guerre imperialiste all'estero stante il carattere di conquista « pacifica » dei mercati garantita agli imperialismi sconfitti della 2ª guerra mondiale.
- 2 - L'Italia, per la propria 'difesa' si basa sulla NATO e in particolare sulla presenza militare e nucleare americana.
- 3 - Questa subordinazione militare agli U.S.A. non solo è stata accettata dalla classe dominante, ma addirittura è stata considerata per molto tempo conveniente.
- 4 - Il sistema economico italiano ha puntato le sue prospettive di sviluppo imperialista, per molti anni, su tipi di prodotti industriali non collegati alla tecnologia militare.
- 5 - Per la repressione interna non serve disporre di armamenti modernissimi.
- 6 - Il livello della lotta di classe è tale che comunque tener lontani dalle lotte e dalla realtà sociale, i giovani, per il periodo di leva, significa poterli 'educare' ai valori borghesi e abituarli a subire passivamente tutti i soprusi, inculcando in loro il qualunquismo, l'arrivismo, il culto dell'autorità e dello Stato e la subordinazione.
- 7 - L'apparato militare e poliziesco, con le sue centinaia di migliaia di uomini, cui si devono aggiungere le relative famiglie, costi-



tuisce una base politica e sociale fundamentalmente conservatrice o anche reazionaria. Costituisce perciò, come fattore sociale, un notevole contrappeso, anche sul piano elettorale, alla classe operaia e al proletariato (vedi per esempio la clientela che si è costruita Andreotti nel Lazio con la prolungata attività di ministro della Difesa).

- 8 - Il sistema capitalistico italiano è particolarmente contraddittorio: c'è una economia di larga occupazione in buona parte nel Nord, mentre nel Sud il sottosviluppo programmato nega continuamente l'occupazione in loco ad una grande massa di forze di lavoro, condannandola alla disoccupazione, all'emigrazione o alla sottoccupazione.

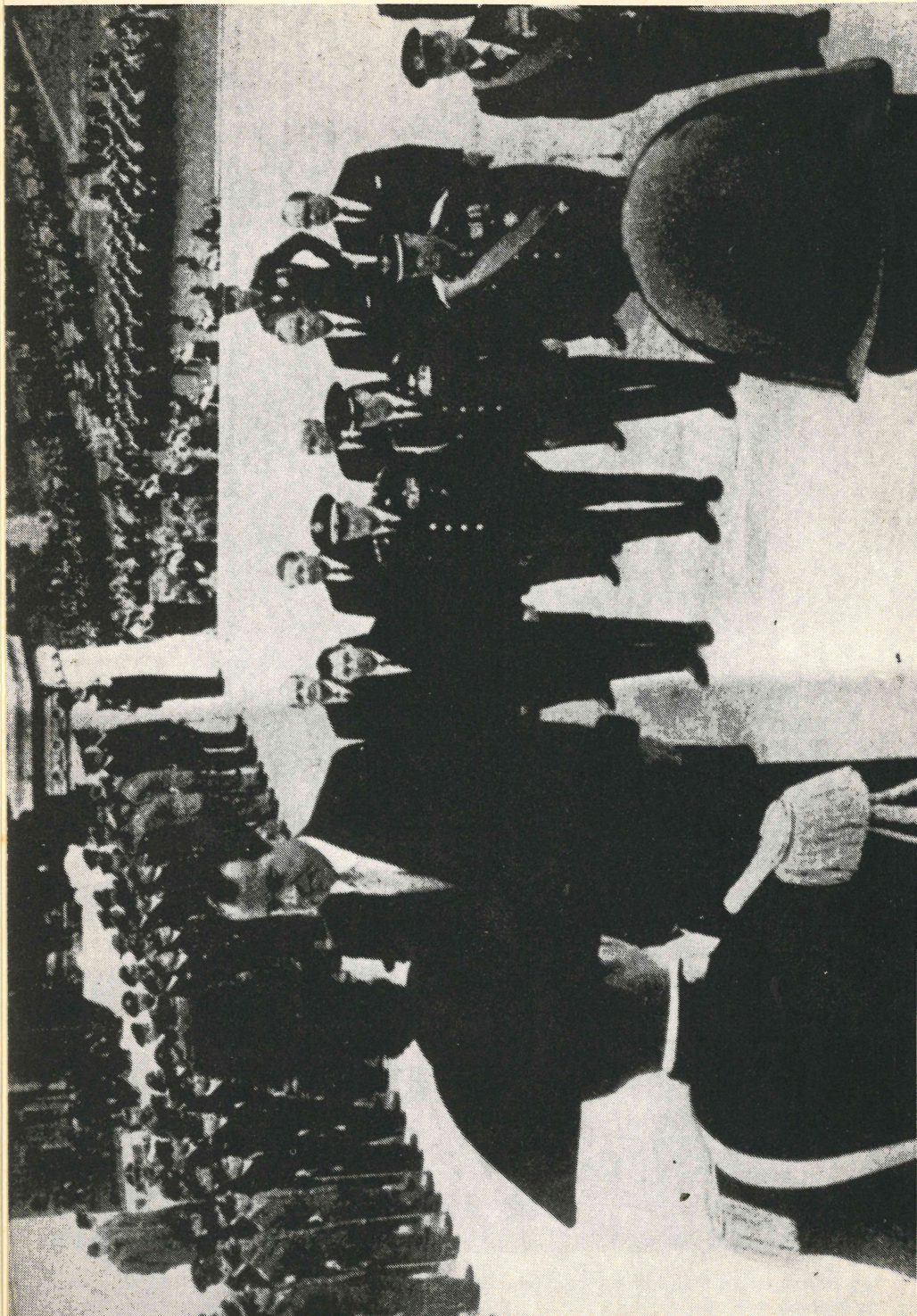
La preminenza numerica meridionale nei corpi armati dello Stato, è schiacciante. Si tratta di elementi provenienti per lo più dalla piccola borghesia urbana, o dalla piccola e media proprietà terriera e, nei gradi più bassi, dal sottoproletariato urbano e dai contadini poveri. Tutti ceti e classi politicamente, socialmente e culturalmente subordinati e arretrati. Sono le stesse classi più abordabili dai fascisti, sulle quali, fra l'altro, essi puntano per crearsi una base di massa nel meridione.

Avere un posto sicuro a reddito fisso nel meridione non è cosa da poco, anche se questo viene poi pagato con umiliazioni, servilismo, frequenti trasferimenti ecc. Anzi, lo scontento e la frustrazione presenti nei gradi inferiori delle F.A., tra i militari di professione, costituiscono un buon terreno per il radicamento fascista. Perciò l'incidenza antiproletaria delle F.A., oltre che direttamente militare, è su larga misura **sociale e politica**.



I superpagati generali italiani sono ben 1024, uno ogni 14 chilometri di frontiera italiana.





## CAPITOLO 2

# LA NATO E IL MERCATO DELLE ARMI IN ITALIA

I motivi che hanno spinto la borghesia italiana a mantenere un esercito del tipo descritto sono molti e complessi, sia di ordine internazionale che interno.

Tra quelli di ordine internazionale è senz'altro preminente la « completa protezione » militare che gli USA concedono all'Italia, direttamente e attraverso le forze NATO. Uno strettissimo legame subordina l'Italia alle scelte strategiche delle nazioni aderenti al Patto Atlantico, in particolare agli USA, che rappresenta la forza politica e militare più agguerrita, e pone oltre due terzi delle forze armate nazionali agli ordini diretti della NATO e degli imperialisti americani.

Per gli USA, l'Italia occupa una posizione strategicamente importante, dal punto di vista della sua collocazione geografica e politica, e ciò basta agli imperialisti per garantirsi uno stretto controllo sulle faccende interne del nostro paese, con il pretesto di salvaguardarne la stabilità politica, borghese naturalmente. A questo fine uno dei più formidabili strumenti in mano agli USA per condizionare a loro favore la situazione politica italiana è proprio la NATO, con la sua presenza capillare su tutto il territorio nazionale e il saldo legame con i gangli fondamentali del potere dello Stato.

Del resto il Trattato del Nord Atlantico — cui l'Italia aderisce dal 1949 — prevede esplicitamente che il ruolo dell'Alleanza in Europa è quello di garantire l'ordine capitalistico e fronteggiare la sovversione all'interno dei paesi membri. Che cosa questo significhi è dimostrato chiaramente dalla presa del potere da parte dei colonnelli — ora dei generali — in Grecia e dalle innumerevoli provocazioni che in Italia sono state concertate anche con l'appoggio delle forze della sovversione internazionale (CIA per esempio) ai



danni delle sinistre e del regime di democrazia parlamentare. Nella attuale fase politica, in particolare, che vede, in Italia, l'offensiva dello schieramento reazionario guidato dalla Democrazia Cristiana, con consistenti nuclei di ufficiali superiori delle forze armate schierati a destra, su posizioni chiaramente liberticide e anti-democratiche, la NATO rappresenta il maggior punto di coagulo dello scontento delle gerarchie militari e il momento organizzativo centrale intorno a cui ruotano, tenendo anche conto della congiuntura internazionale, le mire eversive dei settori militari e politici delle istituzioni.

Sul piano strettamente militare le F.A. italiane sono soprattutto chiamate a fornire un supporto logistico alle truppe USA e alla NATO, e una massa di manovre per le scelte tecnico-strategiche degli imperialisti USA, come testimonia — per esempio — l'enorme concentrazione dell'esercito italiano, oltre un terzo delle forze, lungo i 130 Km del cosiddetto « fronte NATO », a ridosso della Jugoslavia, per costituire il baluardo contro il « pericolo rosso » e alimentare la contrapposizione dei blocchi. A questo massiccio spiegamento di forze si contrappone l'arretratezza degli armamenti, l'inefficienza delle attrezzature, la dispersione delle forze su tutto il territorio con un sistema di depositi, ospedali militari, uffici, stabilimenti, cantieri, ecc. estremamente costoso e ben poco utile, il basso e bassissimo livello di specializzazione di sottufficiali e ufficiali in servizio permanente, che — in fin dei conti — rendono l'esercito italiano senza dubbio — sul piano offensivo più generale — di « seconda classe ». Non va dimenticato neanche che sia la marina che l'aeronautica italiana, cioè le forze più qualificate strettamente offensive delle F.A., dipendono direttamente dai comandi dell'organizzazione NATO per il settore del sud-Europa.

Parlare — quindi — in Italia di forze armate nazionali è un nonsenso, l'esercito italiano è, in realtà, solo un'appendice dell'esercito USA. Stanno a dimostrarlo le scelte di politica militare dalla fine della guerra in poi, sempre in linea con la strategia bellica americana, a cominciare dalla tattica della « guerra fredda » fino a quella attuale della « risposta flessibile », basata sull'ipotesi di una guerra limitata con l'impiego di armi atomiche « tattiche ». Inutile aggiungere che queste ultime — anche quelle presenti sul territorio nazionale — sono controllate unicamente dagli americani.

La stessa politica degli armamenti, che ha portato le forze armate italiane fra quelle peggio armate e tecnologizzate d'Europa, ha sempre rispettato questi criteri di sudditanza alle scelte USA e

NATO. L'esercito italiano è stato riarmato nel dopoguerra con armi che erano per lo più vecchie e superate, dei veri e propri residui bellici dell'esercito americano. Clamoroso fu — anni fa — il caso del carro armato americano M 60 di cui il governo italiano acquistò 200 esemplari perchè gli Stati Uniti erano nella necessità di disfarsene. La scelta « politica » preferì il carro M 60 ad altri di fabbricazione europea indiscutibilmente superiori, solo più tardi, sborsati i miliardi, ci si accorse che il carro M 60 non passava neppure nelle gallerie ferroviarie del nostro paese ed era perciò intrasportabile e inutilizzabile.

Infine, è da ricordare che sul piano dei finanziamenti, gli oneri NATO incidono notevolmente sul bilancio della Difesa e incideranno sempre più in futuro, dopo la decisione da parte USA di scaricare sui propri « alleati » europei una parte dei costi di mantenimento dell'enorme apparato militare di stanza in Europa e nel nostro paese in particolare.

Quanto detto — tuttavia — non deve far dimenticare che l'esercito italiano si presenta particolarmente agguerrito per una battaglia sul piano interno, cioè in operazioni repressive e antiguerriglia. Per questi scopi il nostro esercito dispone di moderno armamento di tipo convenzionale (artiglieria, aerei subsonici di attacco al suolo, elicotteri, carri leggeri, ecc.) che confermano che il suo ruolo, nell'ambito della NATO, è quello in primo luogo di difendere e di fare da supporto alle basi NATO e americane esistenti sul nostro territorio, in secondo luogo assicurare la difesa — in ultima istanza, qualora la situazione politica lo rendesse necessario — dell'ordine pubblico in Italia.

In questo contesto va inquadrato anche il rapporto esistente tra industrie pubbliche e private e le forze armate per quanto riguarda l'importanza e l'influenza sull'economia delle commesse belliche. Premettendo che questo tipo di influenza è in crescente espansione (v. cap. sulla ristrutturazione in atto tra le F.A.), non si può dire che esista in Italia un complesso militare-industriale del tipo americano, tuttavia tra industria e apparato militare esistono profondi legami sia sul piano della collaborazione scientifica, sia su quello della produzione. E ciò vale sia per l'industria pubblica che per quella privata. Succede per esempio che ricerche effettuate in laboratori militari vengano utilizzate poi da grandi industrie private, (vedi il caso della FIAT nella ricerca atomica) o che certe armi continuino ad essere richieste dall'esercito anche dopo che la loro



utilità è ridotta dal progresso tecnologico, solo per consentire alla industria di smaltire la produzione (vedi ancora il caso della FIAT e la costruzione degli aerei G 91).

Non va dimenticato inoltre che l'Italia rientra nel gruppo dei paesi produttori di armi. Una buona parte di questa produzione viene esportata nei paesi della NATO, ma più ancora nei paesi del terzo mondo. L'Italia fornisce armi al Portogallo (i G 91 FIAT sono usati contro la guerriglia nelle colonie portoghesi), alla Grecia, alla Rhodesia, al Sudafrica, all'Iran, al Brasile, ecc. La repressione contro i popoli viene spesso condotta con armi costruite in Italia.

Ma per quanto riguarda la produzione dei mezzi più sofisticati, come i missili, i carri armati, gli aerei più moderni, l'Italia dipende dagli USA, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania occidentale. Bisogna dire che negli ultimi anni il volume della produzione militare è andato aumentando, e il traffico di armi dall'Italia verso il Medio Oriente e l'Africa ha coinvolto gruppi economici e forze politiche di destra, oltre che i servizi segreti italiani, in un gioco oscuro di provocazioni politiche, di spie e di miliardi. Il famoso « suicidio » del colonnello Rocca coinvolto nelle indagini sul caso SIFAR alcuni anni fa è solo la punta emergente di una lotta sorda che si svolge nel giro del traffico di armi, dei fascisti e dei « corpi separati », e che ha come oggetto l'accaparramento dei miliardi che si ricavano dalla vendita, clandestina e non, delle armi.



**I nuovi velivoli Fiat**  
**\*G91Y/\*G222**

\* caccia ricognitore tattico leggero  
\* trasporto militare e civile VISTOL a medio raggio

FIAT AVIAZIONE-CORSO AGNELLI 200-TORINO (ITALIA)

Le armi prodotte in Italia vengono esportate, ufficialmente e al mercato nero, in tutto il mondo e in particolare nei paesi che mantengono domini coloniali come il Portogallo.





### CAPITOLO 3

## RISTRUTTURAZIONE DELLE F. A.: VERSO UN ESERCITO DI PROFESSIONE?

In questi ultimi tempi sta emergendo sempre più chiaramente all'interno della borghesia italiana la volontà di dare avvio ad un processo di ristrutturazione delle Forze Armate, inteso sia come tentativo di maggior utilizzo in chiave efficientista dell'apparato militare stesso sia come razionalizzazione delle sue più macroscopiche disfunzioni.

Che la borghesia italiana e le gerarchie militari abbiano stabilito di muoversi in questa direzione non stupisce affatto. La cronaca di questi ultimi mesi dimostra inequivocabilmente che al di là delle vuote proclamazioni pacifiste sulla riduzione degli armamenti e sulla soluzione pacifica delle controversie fra Stati, gli equilibri esterni ed interni alle singole nazioni rimangono affidati più che mai, in ultima analisi, all'uso diretto della forza militare, al peso degli eserciti. Ancora una volta dobbiamo ricordare la tragica esperienza del Cile, il massacro delle masse cilene operato dall'esercito; la questione mediorientale, con il ricatto d'allarme atomico USA e la mobilitazione dei soldati americani sparsi per il mondo, che ha coinvolto indirettamente anche l'esercito italiano; i fatti greci, spagnoli e di moltissime altre situazioni, in cui l'esercito è assoluto garante del potere borghese.

La necessità per la borghesia di disporre di un apparato militare valido e funzionante, in grado di assolvere i propri compiti all'interno e all'esterno della nazione, si accompagnano quindi al rafforzamento continuo degli eserciti, alla corsa agli armamenti; soprattutto in una fase politica come l'attuale di crescenti contraddizioni capitalistiche e di scontro di classe acuto.



Questo tipo di contraddizione valgono certamente per la situazione italiana: in più in essa si arricchiscono di alcune specificazioni che spiegano ancora meglio la decisa scelta di ristrutturazione operata.

Alla prima di queste specificità abbiamo già accennato in precedenza. E' il crescente processo di politicizzazione e l'opposizione all'oppressione della vita militare in atto all'interno della massa dei giovani operai e studenti sotto leva. Il rafforzamento della lotta e dell'organizzazione dei rivoluzionari nelle caserme non può assolutamente essere sottovalutato da parte della borghesia, né può essere però affrontato solo dal punto di vista repressivo diretto. Occorrono insieme a questo una serie di misure tese ad abbassare la tensione tra i soldati, a eliminare le contraddizioni più acute ed eslosive in modo da eliminare quelle che spesso sono le prime motivazioni di lotta dei soldati.

Alcuni provvedimenti già presi dai comandi militari (mezz'ora di anticipo nella libera uscita, sveglia mezz'ora dopo, maggiori licenze nei settori operativi, ecc.) costituiscono di fatto i primi passi della ristrutturazione in questa direzione.

La seconda specificità è data dalla natura della stessa macchina militare italiana alquanto vecchia e inefficiente nella maggior parte dei suoi settori. Abbiamo anche qui già ricordato come essa sia costosa e poco « produttiva » allo stesso tempo, e quindi in grado di assicurare una certa efficienza solo se destinata a scopi di repressione interna, grazie soprattutto ai suoi corpi speciali (paracadutisti, assaltatori, ecc.) e della sua polizia militare (carabinieri).

Ma i limiti di questo stato di cose (e la necessità di avere un complesso militare più efficiente anche dal punto di vista dell'uso interno) sono ormai sempre più chiari per la borghesia italiana, ed è logico quindi che essa si muova per porvi rimedio.

La terza ed ultima osservazione deriva dall'inserimento dell'Italia nella struttura militare della NATO e dai più recenti suoi orientamenti strategici. All'interno dei compiti nell'Alleanza Atlantica (alleanza in cui all'Italia è assegnato un ruolo di primo piano per la sua posizione geografica, ecc) si è verificato nell'ultimo periodo da parte degli USA una tendenza precisa a richiedere un aumento dell'impegno economico e organizzativo da parte delle nazioni europee.

Questo ovviamente non sta a significare la rinuncia da parte dell'imperialismo USA all'egemonia politica e strategica sulla NATO, ma solamente la volontà di scaricare sull'Europa una parte dei suoi costi complessivi.

All'Italia è stato affidato in questo disegno un ruolo centrale, il che richiede appunto una serie di trasformazioni per rendere più efficiente il suo apparato militare. Basti, per sostenere questa affermazione, un dato molto significativo: lo straordinario incremento (+ 60,5 per cento) nei finanziamenti per la NATO deciso dal ministero della Difesa per il 1974.

In questo quadro complessivo si sta avviando oggi il processo di ristrutturazione delle Forze Armate italiane. Le proposte concrete che i vari settori della borghesia hanno fatto in questa direzione non sono del tutto omogenee, rispecchiandosi ovviamente anche all'interno della questione dell'esercito, le diverse scelte politiche complessive.

Ciononostante tutti i progetti già formulati, ai quali va aggiunta un'autorvole presa di posizione del capo di Stato Maggiore della Difesa, Henke, hanno in comune due obiettivi di fondo.

1) rendere più efficiente e forte l'intero apparato militare con lo snellimento della burocrazia, la razionalizzazione e l'unificazione dei comandi, l'impiego di materiale bellico più moderno;

2) rendere le Forze Armate un apparato più sicuro dal punto di vista borghese, cioè capace di svolgere in pieno la sua funzione anti-proletaria anche in caso di forti tensioni e scontri interni, grazie ad un aumento consistente delle ferme speciali e del volontariato permanente, e ad una riduzione del servizio di leva obbligatorio.

Il primo aspetto è confermato dal rimescolamento di carte che sta avvenendo negli ultimi tempi in seno alle alte gerarchie, dal tentativo di far perdere al nostro esercito la sua caratteristica di essere un esercito di caserma, per avviarlo sulla strada di un esercito operativo, dall'aumento massiccio degli stanziamenti bellici anche verso l'industria nazionale.

Si pensi ad esempio all'ormai prossimo lancio delle nuove Campagnole e delle nuove autoblindo a ruote della Fiat, alla ventilata sostituzione del fucile mitragliatore FAL con un nuovo mitragliatore Beretta da dare in dotazione alle truppe NATO in Italia ecc. Ricordiamo che fino ad ora di tutto il bilancio per la difesa solo il 35 per cento veniva speso per gli armamenti, mentre il 65 per cento andava tutto per le spese del personale. L'obiettivo dichiarato dallo Stato Maggiore è di rovesciare questa proporzione. A questo proposito è significativo un dato fornito dallo stesso Henke sul valore complessivo delle commissioni belliche in Italia per i prossimi anni. Mentre dal '67 al '72 la domanda militare sul mercato italiano ha raggiunto



i 2.300 miliardi, nel solo '73 è stata di 700 miliardi e nel quinquennio '74-'78 sarà di 6.000-6.500 miliardi, con un aumento del 300 per cento in pochi anni.

Il secondo aspetto ruota attorno al progetto di riduzione della ferma di leva a 12 mesi, importante indubbiamente per i soldati ma importante anche per tutte le contropartite che ci stanno dietro.

Infatti la riduzione viene presa a pretesto di un pesante discorso efficientistico, della necessità di maggiore resa dei soldati durante il periodo di leva, di un probabile anticipo della chiamata per tutti a 19 anni (accompagnata dalla restrizione del rinvio del servizio militare per motivi di studio), ed infine dell'aumento massiccio delle ferme speciali e volontarie (giustificato con la diminuzione degli effettivi conseguente alla leva di 12 mesi).

Il senso preciso della ristrutturazione diventa quindi chiaro. La borghesia fatta la scelta di sfruttare il grande vantaggio politico di avere tra le mani centinaia di migliaia di giovani ogni anno da istruire alla « scuola » dell'esercito, vuole contemporaneamente porre le basi di una struttura sicura e fidata che permetta, in ogni caso, il funzionamento dell'apparato militare e un suo impiego specifico in casi di « grave pericolo » o « necessità ». Ricordiamo che in base alle previsioni di Henke la percentuale del volontariato, che oggi è del 10 per cento, dovrebbe passare in quattro anni al 27 per cento, esclusi i corpi di polizia militare.

A tutto questo si aggiunge il discorso sull'abolizione del rinvio-studenti, che non sviluppiamo specificamente ma che riveste una enorme importanza, dato il carattere di aperto attacco, mediante una maggiore selezione ed ideologizzazione, alle lotte degli studenti di questi anni. In altre parole, uno degli scopi di questa proposta è di assegnare direttamente alle strutture militari un ruolo di disincentivazione della scolarizzazione di livello superiore, e di filtro per la selezione.

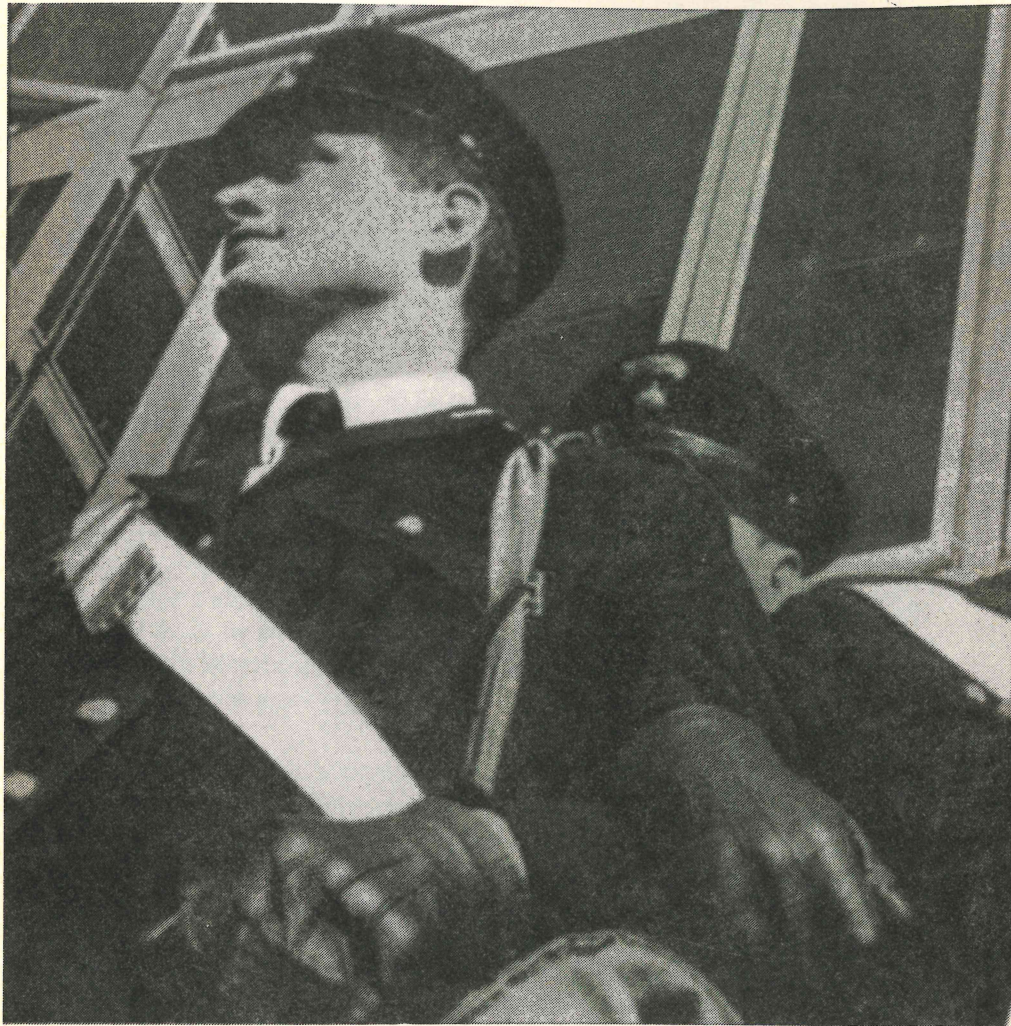
I primi segni del progetto che la borghesia si appresta a varare già oggi si vedono all'interno delle caserme per quanto riguarda l'addestramento quotidiano dei soldati.

Quello che sembra venire avanti, almeno nei corpi più specializzati, è, a livello del corpo ufficiali, una maggiore centralizzazione dei comandi e delle decisioni, una sempre più acuta preparazione tecnica dei quadri superiori; a livello dei reparti, una tendenziale razionalizzazione e specializzazione dei metodi di addestramento e di esercitazione.

Ad esempio nelle brigate alpine sono in trasformazione i campi di addestramento: quelli tradizionali lunghi e inutilmente pesanti vengono sostituiti da altri più brevi e più funzionali, condotti in cooperazione con altre armi, con l'uso di elicotteri ecc., e dei cosiddetti « raids », brevi esercitazioni condotte con velocità e mobilità in cui prevale un tipo di addestramento antiguerriglia.

Che cosa possa significare tutto questo per i soldati, pensiamo discenda da quanto abbiamo fin qui detto. La riduzione a 12 mesi e i miglioramenti negli orari e nelle licenze sono senza dubbio una cosa positiva. Quello che è certo però è che, a parte il grave danno che ai giovani deriverebbe dall'abolizione del rinvio per motivi di studio, nelle caserme si assisterà sempre più ad un'intensificazione e ad un appesantimento generale dell'attività giornaliera. Aumenteranno i rischi nell'addestramento e nelle esercitazioni condotte all'insegna del nuovo efficientismo ma per lungo tempo ancora con i metodi di prima. E soprattutto si irrigidiranno la disciplina, l'uso del codice militare e la subordinazione ai comandi. Concesso quello che si voleva concedere i comandi non ammetteranno ulteriori « inconvenienti ».





E' l'Arma dei Carabinieri, 80 mila uomini, a garantire i normali compiti di repressione. L'esercito interviene solo in casi eccezionali.

## CAPITOLO 4

### IN CASERMA A "SCUOLA DI VITA,,

Sul piano dell'impiego interno dell'esercito, i compiti di repressione spettano normalmente all'Arma dei Carabinieri. Tuttavia l'esercito di leva ha preso parte alla repressione durante il periodo del terrorismo in Alto Adige e durante la sommossa di Reggio Calabria.

Normalmente però l'esercito svolge quasi esclusivamente una funzione di copertura alla polizia e ai carabinieri, fornendo appoggio logistico, presidiando durante periodi caldi certe installazioni, svolgendo un'attiva funzione anti-sciopero nei servizi pubblici.

Inoltre esiste la possibilità da parte dei prefetti di « precettare » militarmente quei lavoratori in sciopero la cui attività essi ritengono indispensabile per la « comunità ».

Ci sono infine particolari corpi e specializzazioni come i paracadutisti, gli alpini, i lagunari, che vengono particolarmente preparati ed equipaggiati per l'intervento di piazza.

I paracadutisti sono selezionati politicamente, e vengono sottoposti ad una continua propaganda reazionaria e fascista; gli alpini e i lagunari non sono generalmente molto politicizzati, ma sono reclutati in genere in zone di montagna o di campagna, dove il predominio democristiano è quasi assoluto, i giovani sono ancora molto legati e controllati dalla parrocchia, e il loro livello culturale e politico è spesso più basso di quello dei giovani di città. L'affinità regionale e dialettale e l'azione degli ufficiali favoriscono il consolidarsi dello « spirito di corpo » che spesso è molto forte e duraturo, anche dopo la fine del servizio di leva.

Negli ultimi anni tuttavia le cose sono cominciate a cambiare anche in questi corpi; al paternalismo tradizionale gli ufficiali hanno sempre più spesso sostituito la repressione, come avviene negli altri reggimenti dell'esercito.



La resistenza dei giovani di leva alla repressione militare è infatti notevolmente aumentata in questi ultimi anni e le gerarchie militari hanno reagito molto duramente nel modo a loro più congeniale, aumentando cioè la repressione. Ancora agli inizi degli anni '60 nell'esercito vigeva una sorta di paternalismo semiborbonico, che lasciava certi spazi di « elasticità » alla disciplina e ai rapporti fra superiori e soldati; negli ultimi anni c'è stato un irrigidimento continuo della disciplina, un aggravarsi dei carichi di addestramento, che pure non hanno per nulla elevato il livello di preparazione militare dei soldati.

Fino a pochi anni fa, e ancora oggi in certe situazioni privilegiate, l'« imboscamento » era un mezzo per passare pressochè in ozio il periodo di ferma: ciascuno cercava di sistemarsi, magari sotto le ali di qualche maresciallo o ufficiale. Naturalmente il clima non era idilliaco, ma in complesso uno che si sapeva « arrangiare » poteva passarsela non troppo male.

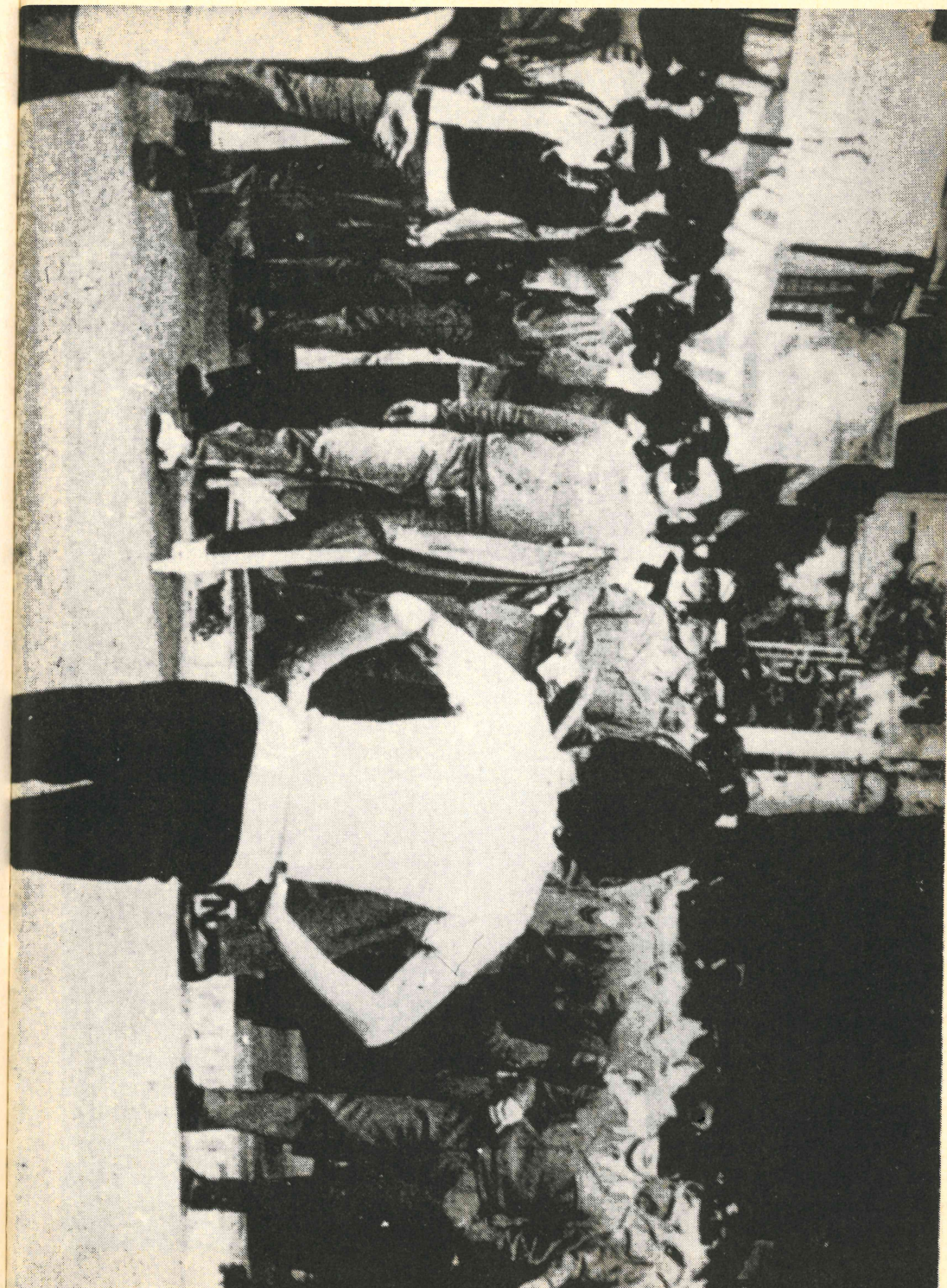
Il modello che veniva imposto alle reclute, cui esse dovevano cercare di adeguarsi, era quello delle « virtù latine »: essere un buon donnaiolo, essere « furbo », sapersi arrangiare. Perciò si diceva che chi faceva il servizio militare imparava a farsi uomo, si abituava alla « vita ».

Non si può calcolare quanto questa « educazione » abbia influito sulle giovani generazioni alle armi. Di certo possiamo dire che essa veniva profondamente assimilata dai giovani, e tutt'oggi non ha perduto ancora buona parte della sua efficacia nonostante che molte cose siano cambiate.

Questo sistema di « valori », questo modo di vedere la realtà, spesso è diventato visione del mondo e sistema di valori permanente per i giovani, anche dopo la fine del servizio militare, per tutta la vita.

Le grandi adunate di ex-alpini, ex-bersaglieri, ecc., che purtroppo coinvolgono spesso anche oggi migliaia e migliaia di persone, anche proletari, in retoriche e vuote commemorazioni e ritrovi, che politicamente non sono affatto del tutto innoqui, non si spiegherebbero se non avessero la loro causa nella profonda identificazione di molti ex-soldati con il sistema di valori appreso sotto la naja.

Così l'esercito, anche se non viene impiegato direttamente nella repressione antiproletaria, svolgeva, e ancora oggi svolge, una funzione politica di grande importanza: creare una ideologia, dei modelli di comportamento sociale e individuale, degli « interessi »





tali da impedire o ritardare la politicizzazione delle masse e la solidarietà di classe.

Non sono pochi i sottufficiali e gli ufficiali subalterni che ricordano con nostalgia i bei tempi in cui, dicono, i rapporti « umani » avevano un peso nell'esercito, e si era « una grande famiglia ».

Ma negli ultimi anni, e specialmente dal '68 in poi, la gerarchia ha sempre più prevalso sui rapporti « umani » fra inferiori e superiori, l'imboscamento ha perduto buona parte del suo significato di premio concesso ai « furbi » per assumere quello di vantaggio concesso a chi ha determinate idee di destra.

La differenziazione che viene fatta fra i soldati è sempre meno tra « furbi » e « fessi », e sempre più tra qualunquisti, moderati e fascisti e « sovversivi ».

I modelli tradizionali, in seguito a questo inasprimento e a questa « politicizzazione » della vita militare sono entrati in crisi, anche se non sono scomparsi. Venendo a mancare modelli di integrazione, o per lo meno avendo questi perduto una parte della loro efficacia, le gerarchie militari hanno abbandonato il paternalismo tradizionale dei « tempi di pace » per adottare metodi più scopertamente repressivi nei confronti dei « politici » e in generale nei confronti di tutti i soldati.

Le lotte operaie e studentesche degli ultimi anni hanno provocato questa reazione da parte delle gerarchie militari, reazione che comunque appare sempre più a doppio taglio. Se ha l'effetto di impaurire i soldati, tuttavia aumenta la necessità da parte di essi di difendersi e di denunciare le proprie condizioni di vita e l'oppressione. Le denunce alla stampa, le lotte che si sono sviluppate negli ultimi anni nelle caserme, molto spesso spontaneamente, il malcontento crescente di ampi strati di giovani che spesso cominciano ad entrare in una prospettiva politica proprio per opporsi alla oppressione militare, mostrano sempre più che l'esercito è destinato ad essere coinvolto nel vivo della lotta di classe, e che il suo tradizionale « isolamento » è ormai parzialmente superato.

L'azione svolta dalla sinistra rivoluzionaria, l'interessamento crescente della opinione pubblica democratica, le campagne condotte per la denuncia degli aspetti più anacronistici ed evidenti dell'oppressione militare, di cui ha dovuto dare notizia la stessa stampa borghese, dimostrano che il problema dell'esercito comincia ad essere sentito come problema politico e sociale.







## CAPITOLO 5

### LA LOTTA ANTIMILITARISTA

Contrariamente a quanto pensano e vogliono far pensare gli esponenti dell'ideologia borghese (e il PCI), anche nell'esercito, così come in tutte le altre istituzioni statali, esiste una contrapposizione di fondo fra gli interessi dei proletari e dei giovani che prestano il servizio di leva e quelli degli ufficiali che rappresentano il potere dello Stato, vi è cioè lotta di classe. La resistenza dei giovani che vanno sotto le armi, anche se poco politicizzata, spontanea, spesso non organizzata e difensiva, è la miglior conferma di una precisa volontà di non sottomettersi alle leggi di un'istituzione che non lascia al giovane alcun margine di iniziativa e di libertà e che egli sente istintivamente ostile e oppressiva.

Sarebbe sbagliato mitizzare questa spontanea ostilità facendola passare per consapevolezza politica, ma è ancora più sbagliato pensare che, date le condizioni di dura repressione e di mancanza assoluta di libertà che ci sono in caserma, l'ostilità non possa maturare in lotta e organizzazione.

E' vero che ciò è più difficile che in altri settori perchè la subordinazione di classe, in caserma, diventa subordinazione allo 'stato puro'.

Nella società, in periodi normali cioè non rivoluzionari, i rapporti di sfruttamento, appaiono superficialmente 'naturali' e immutabili, cioè basati su leggi 'oggettive'. In fabbrica l'operaio dà il suo lavoro e riceve un salario, quindi c'è almeno apparentemente un rapporto di scambio tra padrone e operaio. Nella scuola lo studente viene selezionato in base alle sue capacità « naturali » di intelligenza e di applicazione, ecc. In generale la subordinazione di classe appare,



se non c'è un'opera di politicizzazione e di chiarificazione tra le masse, come risultato della spontaneità dei meccanismi sociali e di mercato.

Nell'esercito invece non c'è alcun meccanismo economico o sociale che media le decisioni politiche della classe dominante, e non c'è nemmeno quella parvenza di libero scambio tra padrone e operaio che c'è in fabbrica.

Poiché la subordinazione appare nell'esercito quasi senza veli agli occhi dei soldati, essa deve essere il più possibile totale.

Queste caratteristiche dell'organizzazione militare hanno fatto sì che essa sia sempre stata una specie di 'laboratorio' per la classe dominante, nel quale è stato possibile sperimentare ed attuare tutte le tecniche di dominio. Non è un caso che il fascismo esalti la caserma come forma 'perfetta' di società e che abbia assunto, oltre alla retorica, anche l'organizzazione militare come modello per tutta la società. Essendo il fascismo la forma attraverso la quale avviene la restaurazione violenta e terroristica della dittatura borghese, è logico che esso si ispiri alle forme meno 'spontanee', meno mediate di dominio di classe come quella militare.

La gerarchia, la subordinazione totale senza riserve fino al sacrificio della vita, l'obbedienza assoluta, la negazione di qualsiasi diritto e della possibilità di farlo valere, caratterizzano la condizione dei soldati. In teoria l'oppressione militare dovrebbe essere « assoluta », e tale da non lasciare altro margine di opposizione se non la ribellione individuale disperata. In realtà, per quanti sforzi la borghesia e i suoi servi possano fare, le cose non sono così come dovrebbero essere in teoria. L'efficienza dell'oppressione dipende in buona parte dalle capacità dei singoli ufficiali; per il buon funzionamento dei reparti è necessario una certa collaborazione dei soldati senza la quale i reparti diventano difficilmente governabili. Inoltre l'esistenza di un'opinione pubblica democratica o di una opposizione proletaria esterna all'esercito possono costringere le gerarchie a limitare in certi casi la repressione. Questi fattori rendono l'oppressione militare e la capacità di reazione borghese **relative**, anche se comunque sempre molto forti, e rappresentano la base oggettiva della possibilità di resistenza e di lotta dei soldati contro l'oppressione che subiscono.

Nella fase attuale, caratterizzata dall'egemonia ancora forte del revisionismo sulla maggior parte del proletariato, in cui i rapporti di forza tra le classi, sebbene scossi, sono ancora favorevoli alla borghesia, non è pensabile che il proletariato possa condurre una

lotta offensiva contro l'esercito borghese e per l'esercito del proletariato, riuscendo a condizionarlo e a far abbandonare, ad una parte consistente di esso, il suo allineamento dalla parte della borghesia.

Ciò può essere effettuato solo in un periodo prerivoluzionario e di crisi profonda del potere borghese. La lotta, in questo periodo, è, invece, una lotta sostanzialmente difensiva e per lo sviluppo della coscienza e della organizzazione anticapitalista ed antimilitarista delle masse.

L'esercito italiano è un esercito ancora in buona parte composto da soldati di leva; certo, le funzioni decisive vengono sempre più svolte da professionisti, (ferme prolungate, corpi speciali, ecc.), tuttavia il peso delle masse proletarie e semiproletarie nelle F.A. è ancora forte. Questo è l'elemento principale che rende poco sicuri per la repressione interna la maggior parte dei reparti.

Creare l'unità del proletariato alle armi, sviluppare la lotta, non significa certo distruggere l'esercito borghese, ma significa indebolirlo sul piano strategico, privarlo parzialmente di un appoggio prezioso, limitarlo nelle sue possibilità repressive, isolarlo dalle masse.

La lotta dei soldati contro l'esercito è solo una parte della lotta antimilitarista, tuttavia ne costituisce, in questa fase, il perno che tende a saldarsi con lo sviluppo della coscienza anticapitalista del proletariato.

La lotta dei soldati deve essere vista oggi come l'elemento propulsivo della lotta antimilitarista più generale, il cui obiettivo è, in questa fase, di far crescere l'opposizione cosciente ed organizzata al militarismo borghese.

L'esercito borghese è attualmente imbattibile sul piano della forza, ma è debole sul piano politico, perché la sua capacità di ottenere il consenso di massa è scarsa e legata alla repressione. Per questo la lotta antimilitaristica ha un ruolo la cui importanza è destinata ad accrescersi man mano che lo scontro di classe diviene più acuto.

Negli ultimi anni la spinta di classe, proveniente dalle fabbriche e dalle scuole si è propagata anche all'interno delle caserme. Molti giovani, formati nel vivo delle lotte operaie e studentesche, hanno portato nelle caserme la loro coscienza politica e la loro esperienza. Per un periodo di alcuni anni, un fondamentale terreno di lotta di classe, lasciato quasi completamente scoperto dai partiti della sinistra revisionista e riformista per decenni, è stato affidato



a questi nuovi militanti proletari, alla loro spontanea capacità e volontà di lottare, ma anche ai loro limiti di analisi teorica dell'esercito e alla loro improvvisazione pratica. Questi limiti della spontaneità si sono fatti ben presto sentire, quando le gerarchie militari, allarmate dalla nuova situazione venutasi a creare nelle carceri, hanno imboccato pesantemente la via della repressione.

Le lotte spontanee dei soldati risentivano di una sostanziale mancanza di prospettive, spesso tentavano di trasporre i metodi della « contestazione » in una situazione del tutto diversa da quella delle scuole e delle fabbriche, e quindi erano destinate per lo più a cadere sotto la repressione o a esaurirsi per mancanza di risultati. Inoltre le lotte stesse venivano per lo più collocate all'interno di valutazioni del tutto errate del momento politico e dei rapporti di forza tra le classi. Si riteneva spesso che la fortissima spinta di classe che stava avvenendo sul piano economico fosse direttamente rivoluzionaria e anticapitalista, si giudicava l'acuto scontro di classe come scontro decisivo, preludio alla presa del potere da parte del proletariato, e perciò si pensava che la distruzione dello esercito borghese fosse possibile in tempi anche brevi.

La mancanza di esperienze, le valutazioni politiche sbagliate che stavano spesso alla base dell'impostazione delle lotte, le hanno portate in molti casi al loro fallimento, hanno offerto facili bersagli alla repressione, hanno provocato molte delusioni e molte energie sono state bruciate.

Ma la valutazione del periodo iniziale e spontaneo della lotta antimilitarista non può limitarsi solo a questi aspetti. Anche attraverso quegli errori e fallimenti le lotte dei soldati hanno incominciato a conquistarsi un loro posto nell'ambito della lotta di classe, rompendo un isolamento delle F.A., che durava praticamente dalla fine della Resistenza.

L'egemonia revisionista, ormai trentennale, nel proletariato, che solo, parzialmente, negli ultimi anni è stata messa in discussione, ha imposto una pesante interruzione alla tradizione antimilitarista del proletariato. La lotta dei proletari alle armi, che ci sono state anche durante questo lungo periodo, sono per lo più o rimaste sconosciute o comunque non sono entrate a far parte del patrimonio di lotta e di esperienza del movimento operaio.

Anche per questo sul piano storico bisognerà far giustizia delle mistificazioni e delle colpevoli dimenticanze dei revisionisti, dovute alla loro ansia di testimoniare « lealtà » allo Stato borghese.

Ma in ogni caso in tutti questi anni la lotta di classe in Italia si è andata sviluppando senza sosta, sino a determinare in larga misura l'attuale forte instabilità della situazione politica.

Se da un lato la borghesia non è riuscita, nonostante la potenza dei mezzi a sua disposizione a piegare il proletariato alle sue esigenze di aumento dello sfruttamento e dell'oppressione sociale, nemmeno il proletariato è in grado di passare all'offensiva, essendo ancora privo dell'omogeneità e dell'unità politica che solo la direzione di un forte partito rivoluzionario marxista-leninista può garantirgli. Oggi in Italia per quanto acuta e suscettibile di ulteriori accentuazioni, la lotta è di tipo sostanzialmente **difensivo**, e lo scontro tra le classi è ancora **parziale**.

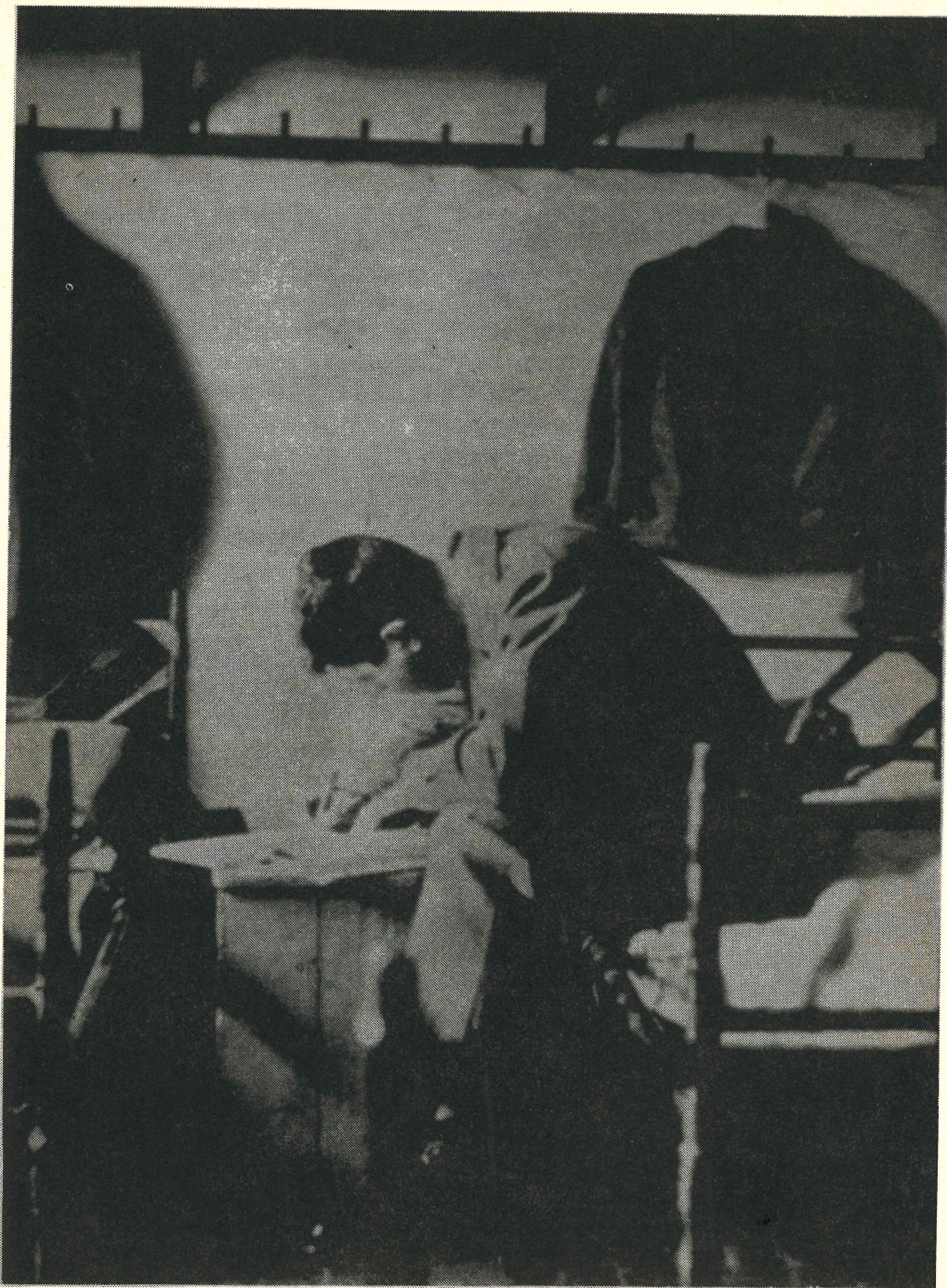
E, anche per questo finora l'esercito, dato il livello acuto ma politicamente parziale della lotta di classe, non ha avuto un ruolo di primo piano nelle vicende italiane. Ha continuato a svolgere la sua funzione tradizionale di oppressione, di condizionamento ideologico e di repressione nei confronti dei proletari alle armi, ma sostanzialmente non ha sinora modificato la sua collocazione istituzionale nella società.

In questa situazione la lotta antimilitarista, di cui la lotta dei soldati è momento trainante, deve essere considerata soprattutto come un momento importante del processo di unificazione rivoluzionaria del proletariato e di costruzione del partito rivoluzionario.

Da questo punto di vista gli obiettivi generali a medio termine di questa lotta sono di impedire che la borghesia possa fare affidamento sulle truppe di leva direttamente, in funzione repressiva, in future sempre possibili guerre imperialiste, o indirettamente (col crumiraggio contro gli scioperi, ecc.) contro il proletariato, e di creare un ampio schieramento popolare antimilitarista.

Realizzare questi obiettivi non significa certo neutralizzare l'esercito borghese nel suo complesso, ma significa ridurre notevolmente la capacità di intervento e di impatto nelle masse, aprendo una nuova contraddizione nell'apparato statale borghese; significa porre le premesse indispensabili per passare alla fase propriamente offensiva nel momento in cui le condizioni generali della lotta di classe siano giunte ad un punto prerivoluzionario.





## CAPITOLO 6

# LA PROPOSTA DEI COMITATI PROLETARI ANTIMILITARISTI

Esiste una 'soglia' oltre la quale lo Stato borghese cessa bruscamente di presentarsi come « arbitro neutrale » e si lancia fino in fondo nella repressione antipopolare.

La storia, e in particolare i recenti fatti del Cile, dimostrano che questa soglia è rappresentata da un livello di politicizzazione del proletariato che non minaccia più singoli interessi della borghesia, ma il potere borghese in quanto tale.

Per l'esercito vale lo stesso discorso, anche se la sua 'neutralità attiva' aumenta. Non interviene nelle piazze, ma, come a Reggio Calabria, svolge un'azione 'pacificatrice', 'allevia' i disagi dei cittadini colpiti dagli scioperi dei servizi (trasporti, poste, telefoni ecc.), c'è chi addirittura ha proposto di utilizzarlo per proteggere il « patrimonio » artistico nazionale, ecc.

Questa accentuazione della « neutralità attiva » del ruolo di arbitro « al di sopra delle parti » che vediamo attribuirsi dall'esercito, in Italia, va considerata, indubbiamente, come la 'condizione' per una eventuale brusca inversione che porti all'intervento diretto per schiacciare la lotta del proletariato, qualora essa superi certi limiti di politicizzazione considerati insopportabili dalla borghesia.

E tuttavia, fatta questa premessa, la questione centrale, in Italia, oggi, è quella di definire i termini di una strategia di lotta contro



un esercito che è, e sempre di più diventa 'corpo separato'.

L'esercito borghese è antiproletario non tanto e non solo perchè è 'fascista' o fascistizzante, quanto perchè è corpo separato, separato dalle lotte delle masse, dalle loro esigenze e dalle loro conquiste.

Ogni aspetto dell'esistenza e del funzionamento dell'esercito rivela un profondo contrasto con gli interessi economici, sociali e politici delle masse popolari.

La dislocazione delle F.A. nelle regioni italiane costituisce spesso un ostacolo decisivo per lo sviluppo di intere zone (ad esempio il Friuli). I costi del mantenimento delle F.A. pesano sulle spalle della classe operaia e delle masse. Il servizio di leva impone oneri spesso insopportabili di ordine economico e affettivo alle famiglie e ai giovani alle armi. Le gerarchie, la subordinazione totale dei soldati costituiscono una netta negazione di ogni valore democratico e della libertà, ecc. Non solo quindi per il suo possibile uso repressivo l'esercito è antiproletario, ma per ogni momento della sua esistenza, ma anche quando se ne resta acquartierato nelle caserme.

Da queste considerazioni deriva immediatamente che ogni aspetto della lotta contro il militarismo, ogni obiettivo particolare di questa lotta, deve tendere a creare nelle masse la coscienza che l'esercito è « corpo separato », e, in quanto è « corpo separato », è borghese e antiproletario. In questa direzione si muovono oggi ampi settori della sinistra rivoluzionaria, fuori e dentro le caserme.

La lotta antimilitarista viene articolata sia all'interno che all'esterno delle caserme, ma non come separazione tra lotta interna ed esterna. Accettare questa separazione, magari non di principio ma anche solo di fatto, significherebbe infatti accettare proprio la logica borghese del « corpo separato », di muoversi all'interno dell'esercito su un terreno estremamente favorevole alla borghesia, senza far pesare anche qui la forza politica e di lotta che il proletariato ha nella società civile.

Funzionali alla lotta interna sono quelle istanze organizzative il più possibile unitarie e autonome, nelle quali l'unità tra forze diverse può e deve essere costruita sulla base dell'accordo negli obiettivi e nella tattica della lotta antimilitarista, all'interno di una prospettiva anticapitalista. La proposta dei Comitati Proletari Antimilitaristi, che Avanguardia Operaia ha formulato già da tempo e che oggi sta trasformandosi sempre più in una concreta realtà politica e organizzativa nelle caserme, va in questa direzione.

I Comitati Proletari Antimilitaristi si propongono di diventare i centri di direzione politica di avanguardia, in grado sia di formare quadri politici tra i militari, sia di dare ai compagni sotto le armi indicazioni generali e specifiche di tattica per la lotta in caserma e di organizzazione per l'articolazione in nuclei interni.

La conoscenza capillare delle condizioni specifiche e della situazione politica di ogni caserma da parte dei C.P.A., così come la conoscenza della situazione politico-sociale esterna, li mettono in grado non solo di recepire e di pubblicizzare le spinte spontanee provenienti dalle caserme, ma anche di fornire ad esse, una tattica specifica, e un patrimonio elaborato di esperienze e di conoscenze.

I C.P.A. nel loro lavoro si avvalgono anche di compagni esterni alle caserme. Ciò è reso necessario per vari motivi.

Innanzitutto l'avvicinarsi dei contingenti di leva provoca inevitabilmente brusche interruzioni delle lotte in caserma. Spesso succede che i risultati politici ottenuti con molto impegno dai contingenti anziani, si disperdano per mancanza di esperienza e di conoscenza della situazione da parte dei nuovi compagni.

Una struttura esterna stabile è in grado di conservare le esperienze, di sviluppare indicazioni tattiche precise, di svolgere un'opera di rapida formazione di quadri tra i compagni nuovi per metterli così in condizione di mantenere un certo livello di intervento.

La conoscenza della situazione politico-sociale esterna alle caserme è inoltre assolutamente necessaria perchè l'azione antimilitarista si sviluppi stabilendo un equilibrio tra le iniziative nelle caserme e lo sviluppo della coscienza e delle lotte antimilitariste nella società più in generale.

L'adesione dei nuclei di militari ai C.P.A. è il risultato di un ampio dibattito politico, della precisa volontà dei compagni di inserirsi in una prospettiva di lotta e in una tattica precisa.

Ma i C.P.A. si muovono anche in una prospettiva territoriale; oltre a svolgere un'azione rigorosamente riservata ne svolgono anche una pubblica, con iniziative di lotta esterne alla caserma, il più possibile pubblicizzate e di massa.

L'azione dei C.P.A., nella società civile è finalizzata allo sviluppo della coscienza antimilitarista delle masse, alla lotta contro il pacifismo borghese e revisionista, quali elementi necessari alla crescita complessiva della coscienza anticapitalista di classe.

I C.P.A. promuovono campagne di sensibilizzazione, di lotta per i diritti democratici nell'esercito, per il miglioramento delle condizioni di vita dei soldati, per l'abolizione della giustizia militare, ol-



tre che svolgere una capillare opera di denuncia e di lotta contro i soprusi che avvengono nelle caserme e in genere di controinformazione.

Nelle regioni in cui le servitù militari pesano duramente sullo sviluppo economico e sociale, i C.P.A. si sforzano di creare le condizioni per una mobilitazione di massa contro di esse. La lotta contro l'aumento delle spese militari sul piano generale viene collegata alla lotta contro i costi che ogni famiglia proletaria è costretta a sobbarcarsi quando ha un marito o un figlio alle armi e contro il progetto di abolire il rinvio del periodo di leva per motivi di studio. Infine di fondamentale importanza è la propaganda contro la NATO e per l'eliminazione delle basi americane in Italia.

## BASI NATO IN ITALIA

### VENETO:

Vicenza - Base NATO e comando forze aeree tattiche per il Sud Europa  
Verona - Comando Supremo NATO forze terrestri Sud Europa  
Veneto Orientale - Basi aeree

### FRIULI:

Aviano - Base aerea principale Est (40° Gruppo tattico USA)  
Udine - Comando NATO  
Cividale - Comando NATO  
Basi aeree e servitù militari

### TOSCANA:

Livorno - Base navale

### LIGURIA:

La Spezia - Comando per ricerche antisommergibili

### LAZIO:

Latina (prov.) - Dislocamento forze  
Roma - Collegio NATO per la Difesa  
Gaeta - Comando VI Flotta USA

### CAMPANIA:

Napoli - Comando Supremo Forze Alleate Sud Europa (AFSOUTH)  
Comando Supremo Forze Navali Sud Europa  
Comando Supremo Forze Aeree Sud Europa  
Comando della caccia aerea alla flotta sovietica  
Comando Sommergibili del Mediterraneo  
Bagnoli - Comandi vari  
Nisida - Base navale USA

### EMILIA-ROMAGNA:

Litorale adriatico - Basi missilistiche e depositi

### PUGLIA:

Servitù militari

### SICILIA:

Litorale Catania-Siracusa - Basi aeree  
Pantelleria - Comando flotta USA

### SARDEGNA:

Capo Teulada - Comando NATO





## CAPITOLO 7

### COME I C.P.A. OPERANO IN CASERMA

« ...I soldati sentono profondamente i disagi materiali che sono costretti a subire; la cattiva qualità del rancio, la lontananza da casa, la fatica dei servizi, la nocività ecc., ma quello che sentono di più di ogni altra cosa è l'impossibilità di far valere le proprie ragioni, di lottare per i propri diritti, di protestare, di dover fare ciò che viene ordinato senza poter capire e senza discutere.

Queste condizioni di oppressione sono determinate dalla rigida subordinazione ai superiori: ecco il problema principale, la contraddizione maggiormente sentita, che rende insopportabile la vita militare e al tempo stesso fa sentire i soldati impotenti ad affrontare anche gli altri problemi.

Per gli ufficiali la subordinazione è uno strumento per 'modellare' i reparti, per renderli del tutto disponibili all'obbedienza di qualsiasi ordine. Attraverso la subordinazione gli ufficiali creano in ogni reparto un equilibrio politico a loro favore alimentato di servilismo, rassegnazione, paura, sfiducia. Noi soldati dipendiamo dalla totale discrezione degli ufficiali per quanto riguarda premi, licenze, punizioni, ecc.

Di solito la tattica degli ufficiali, schematicamente, consiste in questo: a) creare una situazione generale di fortissima oppressione, b) privilegiare all'interno del reparto un gruppo ristretto di spie, fascisti e ruffiani, c) condizionare attraverso di essi la maggioranza del reparto, isolando la minoranza meno malleabile.

Noi, compagni del CPA impostiamo il lavoro di massa, avendo come primo obiettivo di spezzare questo equilibrio, creando una netta contrapposizione della maggioranza del reparto agli ufficiali



e isolando i loro uomini tra la truppa.

Questo primo obiettivo si può ottenere solo con un forte impegno, prima di tutto individuale, dando esempio di correttezza di rapporti con gli altri soldati, non 'fregando' gli altri, mostrandosi disponibili al contatto con tutti, aiutando il più possibile gli altri, evitando le contrapposizioni personali, dando insomma un esempio di costume comunista.

Ogni compagno presta la massima attenzione ai rapporti personali di amicizia, cerca di eliminare qualsiasi atteggiamento individualista, sapendo che sotto le armi un comportamento esemplare con i compagni di truppa vale politicamente di più di cento discorsi. La cura minuziosa del proprio comportamento nei confronti degli altri soldati è la condizione indispensabile per avviare qualsiasi rapporto politico di massa.

Le condizioni di abbruttimento in cui siamo costretti a vivere, di repressione culturale oltre che politica, fa sì che ogni comunista sia molto attento alle esigenze dei propri commilitoni: dalla colletta per il compagno da fare in camerata, alla stesura di lettere per gli analfabeti, allo sviluppo ed iniziative di tipo culturale anche se non strettamente legate ai temi politici, dal sostituire nel servizio un compagno che non si sente bene, alla cura minuziosa della pulizia della camerata e dei servizi igienici (non perchè lo impongono i superiori, ma 'perchè ci viviamo noi') ecc.

Sotto le armi e nello stesso reparto troviamo facilmente tutte le categorie sociali meno la grande e media borghesia. Abbiamo cercato, allora, di evitare di rinchiuderci in cerchie ristrette di studenti o di operai o di contadini, ecc., ma anzi di analizzare e di saper rispondere alle esigenze anche minime di ogni strato sociale, per aprire degli spazi al dibattito e alla maturazione politica.

Ogni comunista deve smentire col proprio comportamento la mistificazione degli ufficiali secondo cui l'alternativa alla 'loro' disciplina sarebbe il casino e la sopraffazione.

Una volta creato nel reparto un clima diverso, una volta sviluppata la solidarietà tra i soldati si cerca di creare un collegamento stretto, un nucleo tra i compagni fidati, gli elementi di sinistra, i democratici e gli elementi più combattivi. L'unità va cercata accuratamente, senza porre discriminanti politiche rigide, ma curando particolarmente la fidatezza dei compagni. Ci sono infatti delle spie che si spacciano per compagni.

Per questo, individuati i soldati disponibili al lavoro politico, bisogna verificare il loro comportamento pratico verso gli altri sol-

dati, fare attenzione ai loro rapporti con i superiori, tenere conto delle licenze di cui godono e di altri privilegi. Di solito è difficile che una spia riesca a riprodurre il comportamento di un compagno, anche se ce ne sono di particolarmente abili.

Nella tattica verso i superiori occorre distinguere gli ufficiali di carriera da quelli di complemento, i sottufficiali di carriera da quelli di leva.

Gli ufficiali di carriera, almeno in questa fase politica, si presentano come una controparte; vanno isolati e si deve tendere a tagliare loro i canali di condizionamento della truppa. Contro gli ufficiali di chiaro indirizzo fascista e repressivo bisogna sviluppare la più ampia campagna tra i soldati che porti al loro boicottaggio e alla loro condanna.

Gli ufficiali che tendono invece a giustificare l'oppressione militare con discorsi 'democratici' e costituzionali devono essere smascherati davanti ai soldati ponendo in rilievo le loro contraddizioni.

Gli ufficiali di complemento provengono di solito da ambienti piccolo borghesi e riproducono le stratificazioni interne alla piccola borghesia. C'è l'ufficiale di complemento fascista, il democratico, il compagno e il ragazzo di buona famiglia che, pur non essendo reazionario, assimila, di fatto, la mentalità e il modo di agire degli ufficiali di carriera.

Gli ufficiali di complemento reazionari devono essere, come gli ufficiali di carriera, circondati dal distacco e dal disprezzo dei soldati. Nei confronti dei sottotenenti di complemento democratici bisogna sviluppare il dialogo politico, ricevere il massimo di informazioni utili, fare in modo che non agiscano da tramite tra comando e truppa.

Lo stesso discorso può valere per i sottufficiali e graduati di leva, e anche, in parte, ma, con maggior prudenza per i sottufficiali di carriera specie se giovani. Questi giovani sottufficiali o sono fascisti e sublimano la loro frustrazione e il loro malessere con il sadismo, la spacconeria e il servilismo, oppure sono profondamente incerti sulla loro collocazione e sul loro avvenire. Anche con questi i compagni si sforzano di iniziare un confronto, ma sempre con molta prudenza e comunque cercano di indurli a non fare i « cani da guardia ».

Tutta la tattica nei confronti degli ufficiali, sottufficiali e graduati tende ad allentare il controllo e ad allargare gli spazi di iniziativa nel reparto, limitando di fatto l'oppressione. Il suo scopo è di creare un nucleo stabile ed omogeneo di direzione alternativa al co-



mando, su basi politiche, intorno al quale raccogliere la maggioranza dei soldati isolando completamente il gruppetto irriducibilmente legato ai superiori.

I compagni, i comunisti rivoluzionari in primo luogo sviluppano così, nell'atmosfera di solidarietà tra i soldati e di ostilità al comando, un dibattito politico a livello di massa.

In questo modo la maggioranza dei soldati può giungere a fare valutazioni politiche oltre che sugli ufficiali, anche sulla natura e sui fini di classe dell'esercito, su temi più generali della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario, ecc.

Si arriva così al punto che i soldati si rendono conto che, al di là del regolamento e dell'obbedienza formale, hanno la possibilità di incidere con il loro comportamento pratico sull'andamento del reparto, di disporre di un certo potere contrattuale con gli ufficiali, non riconoscibile formalmente, ma di fatto.

Gli stessi ufficiali devono convincersi che per continuare a far finzionare i reparti devono fare i conti con una forza organizzata dei soldati e concedere qualcosa, in termini di aumento delle licenze, o di alleggerimento dei servizi o altro che interessi i soldati.

I soldati vengono anche puntualmente informati, attraverso il lavoro del C.P.A., delle condizioni politico-sociali esterne, delle lotte di massa, delle iniziative politiche di rilievo.

D'altra parte è compito del C.P.A. fare in modo che ogni episodio di lotta nelle caserme venga conosciuto all'esterno, che si crei intorno alla lotta dei soldati la più ampia solidarietà che impedisca la repressione, che venga denunciato ogni sopruso.

Il C.P.A. si propone non solo di creare un clima di solidarietà militante intorno alle lotte dei soldati, ma anche di sviluppare azioni politiche nei confronti dei consigli di fabbrica, dei sindacati, degli stessi partiti riformisti, per metterli di fronte alla loro latitanza e costringerli a prendere posizione.

L'informazione di ciò che avviene in caserma, la denuncia all'esterno dei reparti, delle illegalità e in generale delle condizioni in cui sono costretti a vivere i soldati, l'individuazione di obiettivi unificanti dei soldati con le masse popolari sono la condizione indispensabile per aprire nuovi spazi di lotta all'interno delle caserme.

Tutta l'azione antimilitarista è, dunque tesa a creare l'unità dei soldati con la popolazione, alla denuncia del carattere di corpo separato dell'esercito, alla maturazione e mobilitazione contro le sue scelte antipopolari."

## CAPITOLO 8

# UN ESEMPIO DELL'IDEOLOGIA BORGHESE SOTTO LA NAJA: IL NONNISMO

Il « nonnismo » è un tipico fenomeno della vita militare, anche se l'« anzianità » viene fatta pesare a volte anche sui luoghi di lavoro e nelle scuole (soprattutto nell'università sotto forma di goliardia). Tuttavia, mentre con lo svilupparsi della lotta di classe, con la crescita della coscienza politica, con gli stessi processi di dequalificazione all'interno dell'organizzazione del lavoro, questo fenomeno nelle università e anche nelle fabbriche, è in via di estinzione, nella vita militare invece il nonnismo esiste tuttora. Si tramanda di contingente in contingente, sollecitato dagli stessi ufficiali (i quali tutt'al più si preoccupano di limitarne gli eccessi che possono danneggiare la disciplina ed il quieto vivere), favorito dal clima assurdo delle caserme, generato dall'ideologia qualunquista e autoritaria dell'esercito.

Il nonnismo è uno dei modi attraverso il quale passa l'ideologia della naja: prima imparare a ubbidire e a rispettare, poi imparare a comandare e a disporre dei soldati più giovani, come ulteriore gradino della gerarchia militare (l'« anzianità fa grado »).

Con le sue espressioni concrete il nonnismo, oltre che dividere la truppa e togliere forza nei confronti dei superiori, distoglie l'attenzione dei soldati dai reali problemi dell'oppressione militare, riempiendogli la testa di frasi fatte, e di atteggiamenti prefissati.

Guardiamo un po' come si manifesta il fenomeno del nonnismo: divisione dei soldati per contingente, rispetto del militare più anziano attraverso una pratica stupida, quanto medievale (ma funzio-



nale al discorso fatto prima): la branda da fare, togliersi il basco in spaccio o in camerata, tagliarsi i baffi se non c'è il consenso del « nonno », fare il 'cucù' e robe simili, lavorare sotto il controllo del soldato più anziano ((il quale crede così di potersi rifare delle sofferenze e del lavoro imposto a lui), servizi più pesanti e più frequenti, accettazione dell'ideologia del « farsi i cazzi propri » « le cose sono state sempre così », insomma la remissività. Tutto ciò naturalmente con la speranza di rifarlo quando il 'giovane soldato' diventerà 'anziano'.

Quando questo modo di comportarsi non viene accettato passivamente, ci sono le minacce e le vie di fatto: gavettoni, dentifrici, sbrandamenti ecc.

E' evidente che questo fenomeno va combattuto così come qualsiasi forma di divisione e controllo ideologico sui soldati che ne ostacola l'unità e la presa di coscienza.

I compagni dei CPA, tutti i comunisti che si trovano sotto la naja a questa ideologia contrappongono invece la **solidarietà** e l'aiuto concreto ai soldati appena arrivati per far meglio capire la situazione di caserma, senza fargli pesare la maggiore anzianità di servizio militare, ma trattandoli su un piano di eguaglianza. I compagni dissentono apertamente anche con coloro che credono o accettano il nonnismo, cercando di far superare questa « tradizione » portando i soldati a riflettere sui problemi reali, ma isolano decisamente quegli elementi che proprio sono irrecuperabili, che insistono in atteggiamenti provocatori e di disturbo.

Ma non sarebbe giusto fermare qui il nostro discorso. Occorre invece partire dalla constatazione che, così come altri aspetti della ideologia borghese tra i soldati di leva, il 'nonnismo' coinvolge e viene praticato da molti proletari e sottoproletari, i quali, in mancanza di una precisa coscienza politica sulla natura della naja, sfogano molto spesso la loro rabbia contro la vita militare in questo modo (evidentemente con tutto gaudio dei superiori).

Cerchiamo di spiegarci meglio. Nel fenomeno del nonnismo, e soprattutto nelle espressioni concrete in cui esso si manifesta, si confondono aspetti che invece vanno distinti. C'è l'aspetto dello scherzo e del gavettone, che ha l'unico scopo di intimidire il soldato appena arrivato, di costringerlo al rispetto, a farlo « marcare bene »! Questo è l'**aspetto più reazionario**, che ha quasi sempre prevalso e che quindi va combattuto decisamente. Poi c'è l'aspetto del gavettone, dell'intimidazione, fatta a quei soldati ( qualche volta

anche a dei superiori!) che mostrano chiaramente di non legare con gli altri, di fare i crumiri, quelli che lavorano di più, che 'sciacquano' o fanno le spie. In questi atti c'è un barlume di coscienza, anche se molto istintiva e poco chiara, di quali sono i nemici e gli obiettivi da colpire. Non a caso in questi atti si riconosce la stragrande maggioranza dei soldati, anche se sono gesti isolati. Di fronte a quest'ultimo aspetto l'atteggiamento dei militanti comunisti è diverso: nella quotidiana opera di chiarificazione su quali sono i veri nemici e i bisogni da porre in primo piano, essi cercano di recuperare quest'aspetto, saperlo analizzare e capirlo affinché la reazione istintiva di molti soldati si trasformi sempre più in coscienza politica, nella necessità di isolare, e colpire se necessario, i lecchini e le spie. Questo contribuisce a rafforzare l'unità dei soldati su criteri di classe e dare fiducia nelle proprie forze.

In ogni caso è evidente che, nella misura in cui passano contenuti giusti e corrette indicazioni come:

— l'organizzazione collettiva contro i ritmi di lavoro e le esercitazioni;

— la solidarietà nei confronti delle denunce e delle punizioni (anche se colpiscono un soldato appena arrivato, ovviamente);

— la comprensione della natura di classe e dell'antagonismo nei confronti dell'istituzione militare: dalla vita di caserma alle funzioni più generali delle F.A., ecc.;

allora anche il fenomeno del nonnismo diminuisce (anche se non scompare) e molti episodi acquistano segno diverso.

Arrivano gavettoni a sergenti e marescialli, ai lecchini, il lavoro viene boicottato maggiormente, anzi si insegna a far così anche agli ultimi arrivati, e dalla reazione dei superiori si comprende che tutto ciò dà fastidio in quanto turba un certo ordine, e vede la truppa prendere iniziative autonome, « far giustizia da sè » (anche se la parola è grossa).

Affrontare il problema del nonnismo in questo modo (da un punto di vista di classe) significa rifiutare una posizione moralistica, perbenistica, genericamente « anticasinista » per recuperare gli aspetti istintivi di quei soldati proletari e sottoproletari, stufi e insofferenti verso la naja e trasformarli in coscienza politica.

I soldati reagiscono all'abbruttimento, allo shock psicologico provocato dalla distanza prolungata dal proprio ambiente, alla vita squalida delle caserme che li rende maggiormente incazzati, decisi e violenti. Occorre utilizzare correttamente l'antagonismo latente in

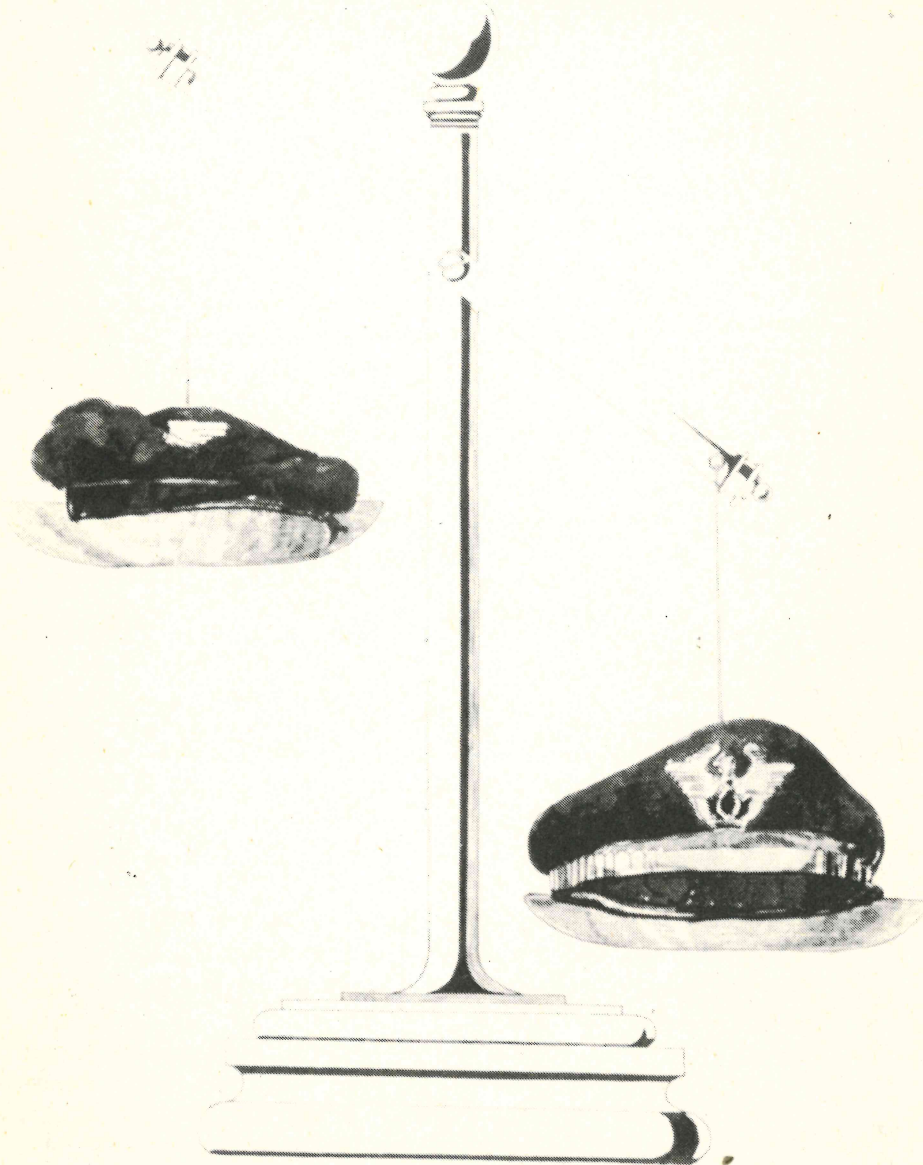


tutto questo, con un lungo lavoro di sensibilizzazione sugli aspetti della vita militare, e l'oppressione e lo sfruttamento nella vita civile. Ecco quindi un esempio molto pratico, di come si manifesta l'ideologia della naja, di come l'esercito borghese svolge il suo lavoro di « scuola di vita » borghese, di come i comunisti si muovono per contrastarlo e per farne un primo momento di reale presa di coscienza antimilitarista.





# la giustizia militare



Due pesi e due misure per gli ufficiali e per i soldati: di fronte al codice gli ufficiali sono sempre meno colpevoli.

## CAPITOLO 9

### LA "GIUSTIZIA,, MILITARE

I cittadini italiani che compiono il servizio di leva non sono sottoposti alla giustizia ordinaria, ma a quella militare. Ciò significa che i reati aventi carattere militare e che sono commessi da appartenenti alle Forze Armate sono giudicati da Tribunali Militari appositi sulla base di codici penali militari.

Perchè, anche in tempo di pace, una giustizia militare separata da quella civile? Perchè un ordinamento giudiziario così diverso e arretrato rispetto a quello comune?

La differenza trae origine dalla stessa funzione e strutturazione dell'esercito borghese, così come l'abbiamo precedentemente descritta.

Proprio per la sua funzione di strumento d'ordine in mano alla classe dominante, la macchina militare deve garantire in ogni momento la sua funzionalità, la sua compattezza, deve in ogni momento costringere chi la serve (e sono migliaia e migliaia i proletari, contadini e gli studenti inquadrati nella leva) a norme di comportamento che certamente non verrebbero seguite in condizioni normali.

Da una parte quindi questa « giustizia » militare separata svolge la funzione di pesantissima repressione e intimidazione nei confronti di qualsiasi tentativo di resistenza da parte dei soldati, dall'altra serve per sancire in modo netto la separazione e l'isolamento di coloro che stanno nelle caserme dal resto della società.

Il fatto quindi che in Italia, dopo 30 anni dalla caduta del fascismo al quale sono dovute le attuali leggi militari, esista ancora una « giustizia » militare piena di anacronismi e assurdità, non è certo dovuto al caso o alla dimenticanza del legislatore ma alla precisa volontà da parte della borghesia di mantenere in piedi un utilissimo strumento di governo del proprio braccio armato.

Le norme che regolano il comportamento dei soldati sono di due



tipi: amministrative e penali. Le prime sono costituite dal regolamento di disciplina, le seconde dalle norme contenute nei codici.

## IL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE

Il regolamento di Disciplina Militare è un insieme lungo e complicato di norme che regolano minuziosamente ciò che il soldato deve fare, e ciò che non deve fare, dal taglio dei capelli al modo di salutare. Le norme ivi contenute sono amministrative, e cioè la loro trasgressione non comporta alcuna pena in senso stretto del termine (reclusione o multa), nè l'iscrizione nel casellario giudiziario, ma solo sanzioni di natura disciplinare comminate senza alcuna formalità procedurale dal superiore al soldato.

Il regolamento di Disciplina attualmente in vigore fu emanato con decreto del Presidente della Repubblica il 31.8.64; esso abrogò tutti i precedenti regolamenti di disciplina dell'esercito, della marina e dell'aeronautica ed è unico per tutte le F.A.

C'è da sottolineare a questo proposito che, pur essendo il regolamento di disciplina un argomento che interessa tutti i cittadini, quantomeno quelli maschi posto che essi sono obbligati a prestare il servizio militare, ciononostante, così come il relativo decreto presidenziale, non è mai stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale come è prescritto per ogni legge o decreto.

Questo ne impedisce di fatto la conoscenza proprio a chi è tenuto ad osservarne le prescrizioni e i divieti.

Naturalmente, durante l'istruzione militare le reclute ricevono spiegazioni relative a questo regolamento senza però che ne venga mai mostrata loro una copia e con una illustrazione orale che non riguarda l'intero complesso delle norme ma solo alcuni capitoli.

Comunque la lettura di questo regolamento è assai istruttiva: più che contenere delle norme precise infatti è un insieme di enunciazioni dottrinali e teoriche dalle quali emerge l'ideologia apertamente reazionaria che lo caratterizza. Vediamo per esempio:

Art. 2 - n. 2: « Per il militare la bandiera dell'arma o del corpo è, inoltre, il simbolo dell'onore militare, dello spirito di coesione e di sacrificio, il ricordo dei fasti passati, l'incitamento a rinnovarli ».

Art. 5 - n. 2: « La necessità dell'uso della forza richiede l'unificazione di tutte le volontà individuali che compongono le F.A. sotto la volontà suprema di chi comanda, unità di sforzi e di azione, unità di direzione e di comando.

Da ciò deriva, prima di tutto, la necessità della subordinazione,

catena di dipendenze per cui dal comandante supremo si scende fino al militare semplice, e poi dell'obbedienza agli ordini superiori, base di ogni ordinamento militare.

Nella subordinazione e nella obbedienza sta veramente l'essenza della disciplina militare. Per avere questa salda e sicura al bisogno, è necessario mantenerla in ogni tempo e con lo stesso vigore ».

**Art. 5 - n. 8: « La disciplina deve diventare un'abitudine che, conservata dal cittadino al ritorno nella vita civile, informi sempre la sua condotta al sentimento dell'ordine della solidarietà e del dovere. Così le F.A., espresse dal popolo, diventano scuole di onore e di virtù ».**

Art. 7 - n. 1: « L'obbedienza al superiore in tutto ciò che si riferisce al servizio e alla disciplina deve essere pronta, rispettosa e leale ». n. 3: « **Il dovere dell'obbedienza è assoluto, salvo i limiti posti dalla legge penale** ».

Da queste citazioni risulta chiarissima la funzione ideologica dell'esercito, esso non deve tanto servire alla formazione di combattenti quanto all'inculcamento dei principi della gerarchia, dell'obbedienza incondizionata al superiore, di una visione dei rapporti umani tali per cui ciascuno deve « stare al suo posto », i superiori comandare e gli inferiori ubbidire; e questi principi, imparati durante la naja, devono poi guidare il cittadino quando ritorna nella vita civile.

L'ordine, la subordinazione e l'obbedienza, sono dunque i cardini del regolamento di disciplina militare.

Sin dal primo momento in cui entra in caserma, la recluta impara subito che il mondo è diviso in superiori ed inferiori, che « l'inferiore deve al superiore deferenza e rispetto in ogni tempo, luogo e circostanza » (art. 38), che questa divisione emerge in ogni momento della vita nelle caserme, dalla diversità di mense, camerate, servizi igienici, luoghi di ritrovo, reparti ospedalieri diversi per soldati e ufficiali, alla complicatissima procedura che un soldato deve seguire per presentare reclamo nei confronti di un superiore. Per cominciare, se il reclamo si riferisce ad una punizione o a un ordine, può essere presentato solo dopo aver scontato la punizione ed eseguito l'ordine. Inoltre il reclamo formulato in termini sconvenienti (la sconvenienza viene ovviamente valutata dal superiore contro cui si reclama) costituisce mancanza disciplinare. Il fatto poi che i reclami vengano regolarmente respinti, toglie ogni incentivo al reclamo stesso, che infatti non viene praticamente mai presen-



tato. Guai in ogni caso presentare reclami non strettamente individuali. Infatti costituisce mancanza disciplinare la presentazione di reclami o domande, scritti o verbali, da parte di due o più militari, anche separatamente ma previo accordo, o la presentazione di reclami o domande da parte di un militare per conto di altri. Se poi il reclamo è presentato da almeno 4 soldati si commette addirittura il reato di insubordinazione.

Ad aggravare ulteriormente le cose per il soldato contribuisce il fatto che egli, pur conoscendo il regolamento di disciplina quando lo conosce per quanto riguarda i diritti, non è in grado di sapere quello che può o non può fare perchè l'interpretazione del regolamento è arbitrio assoluto degli ufficiali.

Così, i soldati sono in completa balia dei superiori, e possono essere puniti per i motivi più assurdi, come non pronunciare il proprio nome a voce abbastanza alta, avere i capelli troppo lunghi, l'aver una scarpa slacciata, non aver fatto bene il « cubo » (il cubo è il particolare ordine col quale deve essere rifatto il letto), ecc...

Travolto da questa valanga di divieti e di obblighi, il soldato non esercita neanche più quei pochi diritti che il regolamento pure gli consente, come leggere qualunque tipo di giornale o partecipare (sia pure passivamente) a manifestazioni pubbliche. Infatti il significato di queste imposizioni, apparentemente assurde, è molto preciso: si tratta di togliere al soldato ogni autonomia di pensiero e di azione, di metterlo in balia del superiore e di obbligarlo ad ubbidire agli ordini senza domandarsi se siano ragionevoli o no.

Assai efficaci sono poi gli strumenti repressivi di cui dispongono gli ufficiali per costringere i soldati alla obbedienza: oltre alla reclusione prevista dal Codice Penale Militare in fase di pace per i reati, ci sono le punizioni che possono colpire il soldato in qualunque momento della sua giornata, comminate appunto sulla base del regolamento di Disciplina Militare.

Infatti l'art. 81 stabilisce che sono punite le « infrazioni » ai regolamenti, le negligenze nell'adempimento del proprio dovere, le irregolarità nella condotta privata, specie quando offendono il « decoro del grado e dell'uniforme ».

Tra le punizioni previste dall'art. 96 per i militari semplici ci sono: il richiamo, la consegna, la camera di punizione semplice (CPS), la camera di punizione di rigore (CPR). Le più usate sono la consegna e la CPR. La consegna comporta il divieto di libera uscita e l'impiego nelle ore di libertà in « servizi generali di pu-

lizia o di fatica » (il che significa fare il facchino o il nettacessi). La CPR comporta la reclusione in un apposito locale sotto la sorveglianza di una guardia fissa con 2 ore di aria al giorno senza « effetti lettereschi » e il prolungamento della ferma per tanti giorni quanti quelli trascorsi in punizione negli ultimi 3 mesi di servizio. Ben diverso è il trattamento riservato all'ufficiale punito con CPR. Egli (art. 86 comma 5) « sconta la punizione nel proprio alloggio o, se imbarcato, nel proprio camerino ».

Mentre la CPR è inflitta per rilevanti trasgressioni ai regolamenti o agli ordini, la CPS è inflitta per trasgressioni ai regolamenti o agli ordini per recidività in lievi mancanze per infrazioni alla consegna. Il militare punito con la CPS continua a svolgere gli incarichi di servizio durante il giorno, terminati i quali (in genere dopo il rancio serale) viene rinchiuso nella cella.

C'è da sottolineare a proposito di questi ultimi due tipi di punizione (CPR, CPS) il carattere assai poco amministrativo della pena che in realtà diventa del tutto simile al carcere comune, con una totale privazione delle libertà personali.

Le celle in cui si scontano questi tipi di punizioni, che possono arrivare fino a 20 giorni consecutivi, sono oltretutto ancora peggiori, più insalubri e desolate di quelle delle galere comuni, senza riscaldamento, con un tavolaccio come giaciglio, senza luce, ecc.

In queste condizioni il soldato viene rinchiuso per semplici « infrazioni ad un regolamento » cioè senza aver commesso alcun reato, e senza quindi essere stato giudicato, alla faccia di qualunque garanzia costituzionale di libertà e giustizia. Si arriva fino al punto, e lo ricordiamo per mostrare fino a dove arrivi la volontà repressiva contro il soldato, di prescrivere che nelle ore di aria (2 al giorno) il militare punito di CPR deve essere scortato da due soldati armati senza che possa scambiare parola con alcuno.

## I CODICI PENALI MILITARI

I Codici Penali Militari di pace e di guerra disciplinano e reprimono fatti che costituiscono reati, registrati nel casellario giudiziale, punibili con la reclusione.

Tralasciando l'esame del Codice Penale Militare di guerra, esaminiamo quello di pace nelle sue caratteristiche principali, tra le quali una è l'estrema sproporzione tra il reato compiuto e la pena comminata.

Fatti che nella vita civile per lo più non sono assolutamente reati



vengono puniti con estremo rigore. A peggiorare la situazione contribuisce il Tribunale Militare composto da ufficiali delle Forze Armate dei quali uno solamente deve avere studiato legge, che non solo è estremamente restio a concedere le attenuanti, e in genere condanna al massimo della pena prevista, ma interpreta gli articoli in senso estensivo sfruttando la loro generica dizione. In generale quindi non solo il Codice Penale Militare è estremamente severo, ma viene per di più interpretato, in caso di incertezza, sempre nel caso più sfavorevole per i soldati.

Nell'individuazione dei reati l'obbedienza gerarchica è il principio fondamentale su cui si basa il Codice Penale Militare. Numerosi articoli sono dedicati alla repressione di fatti configuranti violazione dell'obbedienza gerarchica.

L'art. 173 stabilisce che « il militare che rifiuta, omette o ritarda di obbedire ad un ordine attinente al servizio o alla disciplina, intimatogli da un superiore, è punito con la reclusione militare fino ad un anno ».

L'ordine è sempre vincolante, perchè il Tribunale Supremo Militare ha stabilito che « è vietato ai militari sindacare la legittimità dell'ordine superiore anche quando il superiore è ubriaco o manifesta evidenti squilibri nel comportamento ». In modo particolarmente grave è punito il **reato di rivolta**: i soldati che, almeno in numero di quattro non obbediscono agli ordini o si abbandonano ad « eccessi », non meglio specificati, vengono puniti con la reclusione militare fino a 15 anni. Alcune sentenze hanno affermato che anche i fischi collettivi all'indirizzo di un superiore rappresentano eccessi e quindi rivolta; pertanto vi sono 15 anni di galera anche per chi li ha « mossi, organizzati o diretti ».

**L'ammutinamento** è punito dall'art. 175 da 6 mesi a 4 anni di reclusione militare, commettono questo reato coloro che: « a) rifiutano, omettono o ritardano di obbedire ad un ordine di un loro superiore; b) persistano nel presentare a voce o per scritto una domanda, un esposto o un reclamo ».

Anche qui l'interpretazione data dalla giurisprudenza a queste già severissime norme è del tutto sfavorevole ai soldati. Infatti è stato ritenuto che la presentazione del reclamo è reato di ammutinamento anche se non sussista un'opera preventiva di organizzazione. L'art. 180 punisce fino ad un anno di reclusione i militari che almeno in numero di 10 presentino, previ accordi, una stessa domanda o uno stesso esposto o reclamo; qualora poi la domanda

sia presentata « mediante pubblica manifestazione » si ha reato di « **manifestazione sediziosa** » punita fino a tre anni di reclusione.

L'art. 182 punisce quella che viene definita « **attività sediziosa** », cioè quella diretta a sollecitare negli altri soldati il malcontento. È evidente che questa norma, data la genericità del termine « malcontento », si presta ad essere usata con estrema discrezionalità. Non per niente la relazione della Commissione reale al progetto preliminare dei Codici (1931) spiegava come l'art. 182 mirasse a colpire « quelle attività disfattiste che, nel dilagare della propaganda sovversiva e antinazionale, costituiscono uno dei motivi più sottili e pericolosi di avvelenamento nazionale ».

Alcuni esempi dimostrano in che modo i giudici militari e no, abbiano usato i poteri discrezionali che sono loro conferiti dalla generica dizione dell'art. 182. La Corte di Cassazione ha ritenuto, in una sua sentenza del 1954, che « formulare censure nei riguardi della politica atlantica » è già incorrere nel reato di « **attività sediziosa** ».

Lo stesso reato viene commesso da chi partecipa ad una adunata di militari anche se « composta nella forma » (carcere sino a 6 mesi) o da chi raccolga firme per « una collettiva rimostranza contro l'uso delle armi atomiche » (sentenza Tribunale Supremo Militare 21.11.52).

**Anche il rifiuto del rancio è « attività sediziosa ».** Nell'aprile del 1972 il Tribunale territoriale di Cagliari ha condannato a pene detentive varianti da quattro a sei mesi, senza i benefici della condizionale, 4 reclute che avevano invitato i commilitoni a rifiutare il rancio perchè di pessima qualità. Ma esempi di denunce e condanne per rifiuto collettivo del rancio se ne potrebbero citare moltissime, specie negli ultimi anni.

Il caso più clamoroso è assai recente: 11 soldati sono stati arrestati e denunciati il 17.10.73 nella Caserma Grimaz 52° Reg. Fanteria ad Attimis, perchè i 95 appartenenti al corpo mitraglieri hanno (in perfetto ordine) restituito il vassoio senza avere ritirato il rancio.

Altro reato che può essere punito fino a 7 anni di reclusione è l'**ingiuria** ad un ufficiale. È considerata ingiuria anche solo l'usare col superiore un « tono arrogante », indirizzargli uno « sguardo provocante », sbattere una porta o alzare le spalle. Risulta pertanto evidente dagli esempi sopra citati che il fine delle norme del Codice Penale Militare è quello di vietare nel modo più assoluto ai soldati qualsiasi atteggiamento o attività che non sia quella della più tota-



le obbedienza.

Quello che più temono infatti le gerarchie militari è che i soldati abbiano possibilità di discutere e di organizzarsi contro le condizioni di vita cui sono sottoposti e contro le finalità perseguite dall'esercito dei padroni.

E' quindi perfettamente logico che queste norme profondamente antidemocratiche siano state mantenute anche dopo la caduta del fascismo, visto che sono uno strumento utilissimo nelle mani delle gerarchie militari al fine di far funzionare l'esercito.

Altra caratteristica del Codice Penale Militare è il diverso modo col quale viene valutato un reato a seconda che l'abbia compiuto un soldato o un'ufficiale. Si possono fare numerosi esempi in proposito. L'art. 41 considera legittimo l'uso delle armi quando vi si è costretti « dalla necessità di respingere una violenza ». Il Tribunale Supremo Militare ha ritenuto che rientrano nella nozione di violenza « uno spintone », « trattenere volontariamente il superiore per un braccio » e « lanciare uno sputo contro il superiore »: in questi casi dunque il superiore è autorizzato ad usare le armi contro l'inferiore. Nel caso in cui invece sia il superiore che usi violenza contro l'inferiore, il concetto di violenza viene ristretto al massimo.

Così non è violenza sputare contro l'inferiore, « afferrarlo per la vita e colluttare con lui per costringerlo a sdraiarsi sul letto onde compiere assieme atti omosessuali », o « dargli un calcio » (sentenza 25.10.73 Tribunale Militare di Padova). Passando all'ingiuria, essa è punita con la reclusione da 3 a 7 anni, se commessa dal soldato nei confronti dell'ufficiale, con la reclusione fino a 6 mesi nel caso inverso. La disparità di trattamento viene accentuata dall'interpretazione che viene fatta dai Tribunali Militari del concetto di ingiuria. Mentre infatti il reato non sussiste quando il superiore offende l'inferiore con espressioni anche volgarissime, perchè tanto questo ultimo « è abituato ad udirle » (sentenza 1.11.52, Trib. Sup. Mil), esso sussiste quando l'inferiore pronunci frasi come: « lei ha due stellette e può fare quello che vuole », « me ne frego » o « abbassi anche lei la voce » (Trib. Mil. Sup., 14.12.65).

Inoltre, se un ufficiale commette una violenza carnale è uno che ha « abusato di autorità mediante violenza » punibile con sei mesi di reclusione; ma se la commette il soldato si chiama violenza carnale ed è punibile con 3 anni.

Altro esempio: secondo l'art. 118 il militare di sentinella che abbandona il posto « nella guardia magazzini o depositi di armi, muni-

zioni o esplosivi è punito con la reclusione militare da 7 a 15 anni se dal fatto è derivato grave danno », secondo l'art. 103 all'ufficiale che compia atti tali « da esporre lo Stato italiano al pericolo di una guerra », si applica la reclusione militare « non inferiore a 10 anni ». La sproporzione anche qui è evidente.

Riportiamo infine, senza aggiungere altri commenti, la seguente tabella che riporta l'arco completo dei reati e delle pene per superiori e inferiori:

Specie di violenza	Inferiore contro superiore anni di reclusione	Sup. contro inf. anni di reclus.
Omicidio	ergastolo	21
Omicidio tentato	ergastolo	da 7 a 14
Omicidio preterintenzionale	ergastolo	da 10 a 18
Lesione personale grave o gravissima	ergastolo e da 7 a 15 anni se il superiore non è ufficiale	da 3 a 7 e da 6 a 12
Violenza (percosse, maltrattamenti, lesioni)	non inferiore a 5 se il sup. è ufficiale da 3 a 12 se non è ufficiale	da 5 mesi a 5 anni

## COME AVVENGONO I PROCESSI MILITARI

Il Codice Penale Militare contiene negli articoli compresi tra il 261 e il 433 anche le norme relative alla procedura penale militare, cioè le norme che regolano le modalità con le quali avvengono i processi militari. Che queste norme siano fortemente antidemocratiche e ledano i più fondamentali diritti degli imputati risulta subito evidente dall'esame delle differenze rispetto ai processi ordinari.

Innanzitutto è ammessa la detenzione disciplinare in attesa del procedimento penale cioè prima ancora dell'istruttoria penale.

Perchè il mandato di cattura sia obbligatorio è sufficiente una pena prevista di soli 2 anni contro i 15 del processo ordinario; non è previsto un giudizio di appello ma solo il ricorso al Tribunale Supremo Militare che, al pari della Cassazione, è competente limitatamen-



te all'interpretazione della norma e non al giudizio sul fatto; è prevista inoltre la « reformatio in peius »: ossia, se il condannato ricorre, corre il rischio di vedere aumentata la pena. La libertà provvisoria non può essere concessa nella fase del giudizio davanti al T.S.M.; in pratica poi non viene concessa quasi mai neanche in prima istanza.

L'art. 260 afferma che « i reati per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione militare non superiore nel massimo a sei mesi... sono puniti a richiesta del comandante del corpo o di altro ente superiore, da cui il militare dipende ». Esso conferisce al comandante del corpo un enorme potere discrezionale: egli può, per un notevole numero di reati, scegliere a sua completa discrezionalità la strada della denuncia o del semplice provvedimento disciplinare. E' chiaro l'uso che il comandante del corpo fa di questo potere: i soldati individuati in base al loro comportamento in caserma o alle loro idee politiche (che risultano dalle informazioni trasmesse dai carabinieri ai comandanti) saranno denunciati, gli altri subiranno al massimo una modesta misura disciplinare. Come dimostrazione dell'uso discriminatorio e politico che viene fatto del potere di denuncia basta ricordare che negli ultimi 2 anni il numero delle denunce è più che triplicato e che i reati più frequenti sono « attività sediziosa », « insubordinazione », « istigazione alla disobbedienza », ecc...

La composizione del collegio giudicante è assolutamente inconciliabile anche con una semplice parvenza di imparzialità dei giudici, dato che essi sono parte in causa: il presidente infatti è un generale di brigata, appartenente alla stessa F.A. del comando presso il quale è istituito il Tribunale.

Degli altri giudici, uno è il relatore (cioè appartenente al corpo della Magistratura militare) e gli altri 3 sono ufficiali, completamente a digiuno di conoscenze giuridiche; è facile quindi capire quale sarà la loro obiettività.

Su queste basi sono perfettamente comprensibili tutti gli abusi che si verificano nelle udienze. Sovente all'imputato viene impedito di parlare e al difensore vengono posti limiti di tempo alla sua aringa (come si verificò nel processo contro l'obiettore di coscienza Roberto Ciccimessere al Trib. Mil. di Torino). Il difensore d'ufficio (che deve essere sempre di grado inferiore ai giudici) rinuncia in genere ad una vera e propria difesa e si limita a fare appello alla clemenza dei giudici richiedendo il minimo della pena.

## UNA "GIUSTIZIA," ANTICOSTITUZIONALE

L'esame delle norme militari porta a concludere, sul piano giuridico, che esse sono per lo più anticostituzionali. Le norme che stabiliscono un differente trattamento per lo stesso reato a seconda che sia commesso da un ufficiale o da un soldato, violano infatti l'art. 3 della Costituzione (« tutti i cittadini... sono uguali davanti alla legge senza distinzione... di condizioni personali e sociali »). Quelle che prevedono i reati di attività sediziosa, adunanza di militari, ecc..., violano la libertà di manifestare il proprio pensiero. La composizione del collegio giudicante e l'obbligo che il difensore d'ufficio sia di grado inferiore ai giudici, ledono il diritto di difesa (secondo l'art. 12 della Costituzione la funzione giurisdizionale deve essere esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme dell'ordinamento giudiziario). Incostituzionale è pure il regolamento di disciplina militare il quale prevede in via puramente amministrativa la CPS e la CPR, che invece, essendo provvedimenti restrittivi della libertà personale, dovrebbero essere emessi solo da un giudice (art. 13 della Costituzione).

Tuttavia, dato il meccanismo col quale viene avviato il giudizio di incostituzionalità davanti alla Corte Costituzionale (è lo stesso giudice che quando viene sollevata durante un processo una eccezione di incostituzionalità deve vagliare che essa non sia « manifestamente infondata ») i giudici militari hanno sempre potuto respingere fino ad oggi le richieste di incostituzionalità avanzate dai difensori.

Risulta quindi evidente che la questione della giustizia militare non può essere affrontata semplicemente da un punto di vista giuridico, anche se è importante muoversi pure su questo piano grazie all'aiuto degli avvocati democratici. La questione è soprattutto politica e rientra nel quadro più generale della lotta che il proletariato deve condurre per conquistare alcune fondamentali libertà democratiche, che gli garantiscano la possibilità di ottenere ulteriori conquiste. Se è quindi vero, come abbiamo detto sopra, che la « giustizia » militare è uno strumento fondamentale nelle mani della gerarchia militare allo scopo di garantire il funzionamento dell'esercito, e se è vero che è importante ottenere determinate condizioni di libertà che consentano il dibattito politico, l'organizzazione e la lotta dei soldati, la lotta antimilitarista su basi proletarie deve darsi come obiettivo l'abolizione della « giustizia » militare.





## CAPITOLO 10

### IL PCI E IL PROBLEMA DELL'ESERCITO

Le posizioni del PCI sul problema delle Forze Armate sono particolarmente gravi perchè rinunciano non solo a far prevalere e difendere gli interessi storici e a lungo termine del proletariato, ma non difendono quelli immediati, anche di lotta contro l'oppressione militare borghese. Le posizioni del PCI sulle Forze Armate derivano infatti in modo diretto dalla sua linea politica generale e dal suo sostanziale abbandono della teoria e della pratica rivoluzionaria.

La posizione del PCI in politica internazionale lo vede assertore della politica di « coesistenza pacifica » e di « superamento progressivo dei blocchi ».

Si finge così di dimenticare che il mondo è costituito da nazioni imperialiste e subimperialiste e da popoli oppressi, e che d'altra parte, l'Italia ha un suo specifico ruolo imperialista, nell'ambito della NATO. Dal punto di vista della politica generale e della politica militare quello che il PCI sostiene non è la lotta antimperialista all'interno ed all'esterno dell'Italia, ma il ruolo autonomo dell'imperialismo italiano, del quale invece lamenta la posizione subordinata rispetto all'imperialismo USA e alla NATO. Il PCI limita la sua azione ad alcune proposte di riforma in Parlamento e a qualche interrogazione sui fatti più gravi che succedono nelle caserme, oltre a qualche volantino per i militari durante le campagne elettorali. La lotta di massa, l'organizzazione, la difesa immediata dei soldati dall'oppressione sono completamente assenti dalle proposte e dalla pratica del PCI.

Le richieste di riforma del PCI si possono così riassumere:

- 1) scioglimento della casta dello Stato Maggiore e degli ordinamenti della scuola di guerra;
- 2) democratizzazione dell'avanzamento delle carriere;



- 3) diritti politici per i militari di leva per votare e farsi candidati;
- 4) la fine delle schedature politiche dei militari;
- 5) riforma dei codici militari e istituzione di una sorta di stato giuridico del cittadino militare;
- 6) libertà in caserma di leggere tutte le pubblicazioni;
- 7) libertà di partecipare fuori dell'orario di servizio alle manifestazioni politico-culturali, sindacali e sociali;
- 8) la riduzione della ferma a 12 mesi per tutte le armi e regolamentazione più equa della dispensa del servizio militare;
- 9) miglioramento economico del soldo e migliore disposizione degli orari di caserma, sussidi per le famiglie dei militari di leva in condizioni di bisogno;
- 10) istituzione della commissione parlamentare per le F.A. per il controllo parlamentare di ciò che succede nell'esercito.

Queste proposte, anche se trascurano aspetti importanti e decisivi dell'oppressione militare, sono inquadrabili in una prospettiva democratico-borghese e quindi parzialmente giuste e condivisibili. Deve tuttavia essere ben chiaro che una lotta per la conquista di spazi democratici all'interno dell'esercito per i rivoluzionari non è che un passo essenziale per permettere migliori condizioni per la lotta contro l'esercito, combattuta anche e soprattutto all'interno dell'esercito, nel quadro della lotta contro lo Stato della borghesia.

Citiamo a questo proposito il giusto giudizio di Bova e Rochat « Si badi... che questi obiettivi non sono affatto minimalistici: la loro realizzazione effettiva metterebbe in crisi tutta la struttura delle Forze Armate. Proprio da ciò nasce il sospetto che l'azione comunista non sia sorretta da un'adeguata analisi della funzione e del ruolo di classe delle Forze Armate; da un'analisi del genere risulterebbe infatti... che le Forze Armate non sono riformabili nel senso democratico se non nel quadro di una assai più radicale trasformazione della società e dello Stato italiano. Reclamare un esercito democratico ha senso sul piano tattico, non su quello strategico; perchè l'esercito non può diventare democratico senza una rivoluzione cui il PCI ha rinunciato da tempo. La battaglia per un esercito democratico rischia così di diventare una mistificazione, nella misura in cui i comunisti da una parte propugnano riforme che scardinebbero tutto il sistema militare e dall'altra rilasciano alle Forze Armate una patente di democraticità, denunciando la loro degenerazione e la loro struttura » (1).

(1) Cfr. Bova, Rochat — « Le forze armate in Italia » in *Inchiesta*, n. 2 — 1972.

Ma l'aspetto più grave della politica del PCI non sta tanto nelle sue proposte quanto nel fatto che non fa nulla a livello di massa per portarle avanti, e crea l'illusione nelle masse che i cambiamenti possono avvenire senza lotta e che comunque l'esercito borghese possa effettivamente essere democratizzato e rinunciare allo scopo principale della sua istituzione, cioè la repressione antiproletaria e il mantenimento del quadro generale di dominio borghese.

Riportiamo a questo punto alcune citazioni.

L'onorevole Boldrini afferma così che: « La progressiva trasformazione delle Forze Armate in un corpo separato, oltre a rappresentare un pericolo per la democrazia, snatura il carattere nazionale popolare che le Forze Armate devono avere per rappresentare una reale garanzia per la difesa del paese ». (L'Unità, 7 febbraio 1972). L'onorevole D'Alessio aggiunge che si deve fare: « una lotta contro la trasformazione autonoma e classista dell'esercito » (L'Unità, 2 febbraio 1971) e Berlinguer, nella relazione al XIII Congresso del PCI (Milano, 1972), continua sulla stesso piano dicendo che: « si deve far fronte anzitutto ai tentativi in atto ormai da tempo di spingere l'esercito su un terreno pericoloso, per schierarlo contro le classi lavoratrici e farne uno strumento di repressione ». Ecco dunque che i corpi armati dello Stato non sono il principale strumento di repressione violenta della borghesia contro le classi subalterne, ma sono « nazionali e popolari », e, ahimè, corrono il pericolo di una « trasformazione autoritaria e classista » ed addirittura di divenire « strumento di repressione »! Queste affermazioni sono molto illuminanti sull'abbandono totale da parte dei moderni revisionisti della concezione classista dello Stato e dei suoi organi particolari, primo fra tutti l'esercito borghese che ha come caratteristica essenziale quello di essere un corpo separato, autoritario e classista, finalizzato alla repressione degli interessi e delle lotte proletarie e popolari.

Il PCI nella sua logica parlamentarista non combina la lotta democratica nell'esercito alla lotta per la sua neutralizzazione in quanto braccio armato della borghesia e giunge al punto, conseguente alla sua impostazione revisionista, di essere uno dei partiti che difendono più accanitamente la leva obbligatoria per mantenere il carattere 'democratico e popolare' dell'esercito!

E' fin troppo chiaro che il PCI non organizzando le lotte nelle caserme, non sensibilizzando sul piano politico generale le masse contro il militarismo borghese, non preserva affatto l'esercito dalla involuzione autoritaria, anzi indirettamente le toglie gli ostacoli



di una resistenza organizzata di massa, **perchè l'involuzione repressiva nelle F.A. non è frutto della propensione reazionaria di qualche generale, come vuole il PCI, ma è nella logica stessa della reazione borghese allo sviluppo della lotta di classe.** Oltre tutto solo l'opposizione organizzata dei proletari alle armi può garantire che questi stessi proletari non vengano usati in certi momenti contro le lotte popolari.

La ferma di leva obbligatoria di per sè non è nemmeno un argine contro la 'professionalizzazione' dell'esercito, che invece aumenta rapidamente, come dimostrano le esperienze degli altri Paesi, come la Francia, nei quali la tendenza allo Stato forte è andata molto più avanti che da noi. In Francia esiste ormai quasi una separazione netta fra i corpi di leva e i corpi professionisti dell'esercito. Ma anche in Italia la borghesia dispone attualmente di numerosi corpi professionisti, politicamente sicuri, che a differenza dei corpi di leva sono bene armati ed addestrati. Nessuno può pensare onestamente che la borghesia in caso di necessità non userebbe questi su vasta scala contro la lotta di classe.

D'altra parte la classe dominante ha una notevole duttilità tattica: trae vantaggio da tutto ciò che le conviene. Se non può usare normalmente i militari di leva nella repressione antiproletaria, può tenerli tuttavia come riserva, usare le truppe in funzione antiscepro, e comunque usare il tempo della ferma per condizionare, tenere lontani dalle lotte 'educare' secondo i suoi principi larghe masse di giovani. Ci sono corpi di leva che per la loro composizione vengono considerati relativamente 'sicuri', altri da usare solo indirettamente nella repressione, o come appoggio logistico ai corpi di polizia e dei carabinieri, altri ancora, i cosiddetti reggimenti punitivi, da usare come ghetti in cui inviare gli elementi politicamente 'pericolosi'.

Le gerarchie militari cercano con la loro azione di allargare i margini di 'sicurezza' all'interno dell'esercito, spostando a loro favore i rapporti di forza nei vari corpi. Questa azione è aumentata moltissimo negli ultimi anni, da quando l'aumento della lotta di classe in Italia ha avuto come effetto anche di restringere i margini di 'sicurezza' nell'esercito.

Ma per il PCI l'esercito è una realtà statica, al di fuori della mischia e sempre uguale a sé stessa: l'esercito in sostanza sarebbe democratico, costituzionale e popolare perchè ci sono le masse, non importa se esse sono al posto di comando o se invece sono vittime di una dura repressione!

Per il proletariato non si tratta di parteggiare per un esercito di leva piuttosto che per uno professionista o viceversa, ma la lotta contro l'esercito di leva deve essere legata alla lotta contro l'esercito professionista. E' interesse storico fondamentale del proletariato difendersi e lottare contro l'oppressione dell'esercito e contro la repressione borghese di cui l'esercito è sempre strumento. L'effetto della lotta deve essere comunque sempre il miglioramento delle condizioni di vita proletaria e al tempo stesso l'indebolimento della efficienza, della coesione politica e della manovrabilità delle F.A. borghesi. I revisionisti anche in questo campo si trovano in una contraddizione insolubile: sono contrari alla professionalizzazione dell'esercito ma nello stesso tempo devono tener conto del malcontento che gli obblighi di leva provocano sempre più tra i giovani, e devono quindi porre tra le loro rivendicazioni la riduzione del periodo di ferma che, se attuata, darebbe un ulteriore impulso verso la professionalizzazione. Se la lotta contro la professionalizzazione delle Forze Armate è giusta, tuttavia l'alternativa tra esercito di leva o esercito professionale è una alternativa tutta interna alla logica borghese, perchè non mette in discussione la sostanza del problema che è il dominio borghese sulle F.A.

In realtà le posizioni del PCI dimostrano tutto il suo utopismo teorico e la sua impotenza pratica, che si guarda dal trasformare l'opposizione spontanea dei giovani alla leva e in generale delle masse in lotta politica cosciente e organizzata contro il potere borghese e i suoi strumenti, evita di « irritare » le gerarchie militari e di « spingerle » al di fuori dell'ambito costituzionale, come se lo stare « più buoni » dei proletari rendesse più malleabile e democratica una casta chiusa al servizio della borghesia.

Si tratta della solita concezione revisionista dell'alleanza tra proletariato e ceti medi, applicata per di più in un settore in cui la alleanza con le alte gerarchie è semplicemente impossibile; neanche, quindi, da realizzare in modo diverso.

A questo proposito Valerio Vetroni, dirigente della FGCI, fa delle affermazioni assai gravi (Rinascita, n. 23, 4-6-71) « ...Noi abbiamo evitato di organizzare la presenza dei giovani comunisti dentro le caserme... In pari tempo abbiamo sempre evitato di agitare il tema — che è il favorito di Lotta Continua — dell'insubordinazione rispetto alla struttura dell'esercito... Siamo contro l'insubordinazione e per un esercito democratico, efficiente » (!). Con tanti ossequi al marxismo-leninismo e a milioni di proletari massacrati al servizio di eserciti « democratici ed efficienti ».





## APPENDICE

Pubblichiamo alcune tra le lettere più significative scritte, negli ultimi mesi, da compagni sotto le armi e alcune sentenze "politiche" dei tribunali militari durante la guerra mondiale. Fra le sentenze abbiamo scelto appunto quelle a carattere "politico", che testimoniano, più di ogni commento, la volontà di migliaia di proletari di farla finita con la guerra e con i padroni che l'hanno voluta.

Comunque non è certo un confronto quello che proponiamo ai compagni, più semplicemente uno spunto di riflessione su come nasce, si esprime, si organizza, in momenti storici e situazioni tanto diverse l'opposizione proletaria al militarismo e alla guerra.

L'antimilitarismo di classe non genericamente pacifista, ma inquadrato nella prospettiva del ribaltamento del potere borghese, è la costante di queste brevi testimonianze, quelle di ieri e quelle di oggi.





Henke, capo di Stato Maggiore delle F.A., si spaccia per "progressista": non era lui a comandare il SID all'epoca della strage di piazza Fontana?

## LETTERE DI MILITARI

### IL FASCISMO DEGLI UFFICIALI

Monguelfo (BZ), luglio 1973

Compagni,  
siamo un nutrito gruppo di soldati della caserma « C. Battisti » di Monguelfo, proveniente dalle più disparate zone d'Italia.

Abbiamo ritenuto opportuno, dopo discussione collettiva, uscire dall'isolamento in cui ci costringono a vivere per 15 mesi gli ufficiali e far sentire all'esterno le nostre condizioni.

Non vogliamo più che gli ufficiali coprano col silenzio ogni cosa, che non si conosca l'indottrinamento, la repressione, i continui ricatti a cui quotidianamente siamo sottoposti.

Monguelfo è un piccolo paese: 1.500 abitanti, 6-7 ristoranti, un giornalaio, una chiesa. Per i giovani di 20 anni come noi divertimento e svago in questo luogo non esistono.

Nella caserma siamo in 600-700 circa, e quando si esce, per così dire, in libera uscita, popoliamo il paese; in pratica non sembra nemmeno di essere usciti fisicamente dalla caserma.

La gente del posto guarda a noi come a degli « invasori », serviamo e rendiamo loro unicamente perchè versiamo nelle loro mani parecchi soldi. I commercianti locali traggono dei vantaggi economici eccezionali, vivendo in buona parte sulle « commesse » che fa l'esercito.

Spesso si verifica poi che, frustrati dalla vita di caserma, repressi anche all'esterno, troviamo lo sfogo ubriacandoci.

La caserma di Monguelfo fino a poco tempo fa era punitiva, e in parte lo è ancora adesso. In questa infatti oltre a parecchi proletari vengono sbattuti un po' tutti: dai compagni che hanno precedenti politici e penali, a persone che hanno avuto a che fare con la co-



siddetta « giustizia » per reati comuni, a fascisti usati come spie e provocatori. Fino a poco tempo fa per niente si andava a riempire il carcere militare di Peschiera, ma oggi le cose sono un po' cambiate.

L'attuale ten. col. Battistini preferisce punire di CPR anzichè assumersi la responsabilità di inviare troppa gente a Peschiera.

La repressione più violenta, le minacce, le punizioni, sono all'ordine del giorno: in caserma, a sentire i discorsi e la pratica degli ufficiali, chi solo pensa viene punito.

Basti citare che la cella di rigore è sempre piena, addirittura dobbiamo dormire nel corridoio antistante, tanto è stracolma di soldati puniti!

Gli ufficiali, coerenti con la loro prassi fascista, si atteggiavano da veri « duce »: sono noti a tutti i discorsi che tengono.

Ma quello della repressione o del comportamento fascista degli ufficiali, non è che un aspetto della vita opprimente che ci costringono a sopportare. La nocività, gli addestramenti faticosi quanto inutili, le licenze, i ricatti, il rancio sono altre armi ben più affilate con cui gli ufficiali impongono il loro controllo fascista e lo sfruttamento.

A casa si va, in media, ogni 80-90 giorni; e con questo straordinario strumento di divisione gli ufficiali praticano delle forme di ricatto impensabili, e riescono a formarsi una 'clientela' di soldati che vengono poi utilizzati in qualità di spie e provocatori.

In media ogni mese circa 20 di noi vanno a finire in galera perchè « si sono allontanati illecitamente dalla caserma », cioè sono andati in « fuga ». La repressione in questi casi è molto più dura, anche se attualmente incontra sempre più resistenza da parte di chi la subisce perchè in molti cominciano ad essere un dato acquisito che la colpa non è di chi si allontana ma di chi non concede licenze o permessi.

Il « lavoro » di un assaltatore o di un mortaista è bestiale, soprattutto in una zona « operativa » come questa. Siamo sempre in movimento: marce, assalti a fuoco, manovre di giorno ed escursioni di notte ecc.... insomma per 500 misere lire che ci passa la « patria » noi lavoriamo più di un operaio di fabbrica.

Vivendo in tali condizioni si capisce allora perchè si verifica un'alta percentuale di coloro che marcano visita e che si ammalano.

Attualmente, in vista del campo estivo, i « padroni in divisa » hanno pensato bene di esaminare il problema portando il loro contributo alla lotta contro l'assenteismo.

E' di questi giorni il discorso che ha tenuto il cap. Purificati; facendo leva sulla volontà comune di andare a casa: « chi marca visita, chi sta male, non andrà più a casa ». Insomma cadere in malattia, per colpa della naja, è un male ed è una grave colpa nostra!!!

Tra di noi si sta ora discutendo molto del campo estivo, che si preannuncia particolarmente faticoso e pericoloso. In tutti è ancora presente il ricordo dei 12 alpini morti in Val di Braies circa un anno fa, e dei 7, morti in Val Venosta.

Proprio in questi giorni, inoltre, si è sparsa la notizia che un altro soldato è morto mentre sparava con la mitragliatrice. Naturalmente non c'è stata nessuna conferma da parte delle gerarchie militari. Ai padroni in divisa non interessa la nostra pelle, ciò che preme loro è di poter fare carriera: che muoiano degli alpini poco importa. Vale più un mulo che un soldato.

Ma anche nella nostra caserma l'opposizione organizzata contro i soprusi e i ricatti degli ufficiali va definendosi con sempre maggiore chiarezza: si individuano quelli che sono i nostri bisogni collettivi e quelle che invece sono le manie fasciste ed omicide degli ufficiali.

Nelle camerate si leggono apertamente i giornali di sinistra, per ogni fatto che accade, siamo subito pronti a discuterlo collettivamente; e il boicottaggio delle ultime manovre (ci sedevamo per terra... rallentavamo la marcia) dimostra proprio che il movimento complessivamente va crescendo. La logica dell'occuparsi ognuno dei fatti propri, tanto cara agli ufficiali, viene invece sconfitta dalla pratica di massa delle discussioni nelle camerate e fuori.

Un volantino distribuito in tutte le compagnie in cui si spiegavano dei fatti accaduti con commento politico, ha riscontrato successo tra la massa dei soldati, e disorientamento tra le gerarchie militari.

Non vogliamo vivere questi 15 mesi completamente isolati, ma lottare anche nelle caserme, a fianco di coloro che lottano « fuori » per rivendicare i nostri bisogni.

I nostri obiettivi sono quelli di tutti i soldati; 1 licenza garantita al mese e pagata, marce meno faticose, la libertà di discutere apertamente, di trovarsi, di « fare politica », di leggere giornali di sinistra, non più manovre a fuoco, rancio migliore, allontanamento degli ufficiali fascisti, delle spie, dei provocatori, libera uscita più lunga senza limiti di presidio e in abiti borghesi, riforma del Codice Militare di pace, amnistia per i detenuti nelle carceri militari.



La pubblicazione della lettera servirà molto a fare un ulteriore salto di qualità nel nostro intervento, contribuirà a non permettere che le gerarchie militari coprano col silenzio le condizioni in cui viviamo.

Proletari in divisa di Monguelfo (BZ)



## CARO COLONNELLO, SEI UN ASSASSINO!

Colonnello, lei, mi permette se una volta tanto non la chiamo Signor Colonnello, ma ormai questa « licenza » me la posso permettere. Infatti sono un civile un po' particolare. Io appartenevo al 2° Contingente 1952 ed i miei compagni sono tutti a casa.

Io invece sono nel letto di un Ospedale Militare. Centoventi giorni di convalescenza. Pensi, Colonnello, a quindici giorni dal congedo mi hanno ricoverato. Ho incominciato accusando qualche dolore alla schiena. Nella sua infermeria mi han dato tre giorni di « riposo in branda ».

Ma il dolore non passava. Una schermografia e han trovato una macchia nel polmone destro. Mi hanno inviato all'O.M.: radiografie un po' più precise hanno rivelato la mia malattia: tubercolosi. E così son qua. In questo letto lontano da casa. Dove i miei parenti non possono venirmi a trovare se non raramente. Attendo di andare in convalescenza. Son passati i miei compagni, vestiti da civili, mi han fatto vedere la medaglia che lei, colonnello, regala quando ci si congeda.

Una medaglia al valore militare.

Lei si stupirà, colonnello, di questa mia affermazione. Ma vede, in un letto d'ospedale si pensano tante cose ((ed anche di questo lei si stupirà, perchè lei non ha mai creduto al fatto che un soldato pensi)).

Ho pensato e ho fatto un po' di conti. Nel mio reparto eravamo una settantina. E io ho contato: 4 casi di tubercolosi, un caso di meningite tubercolare, un caso di itterizia, un caso di pleurite. Se i conti tornano la percentuale è del 10 per cento. Ma poi ho continuato i miei conti: questi erano i malati cronici, ma poi ci sono stati una ventina di casi di bronchite, le infezioni, i disturbi gastrici, i disturbi nervosi, ecc.

Quando i miei compagni son stati qui ho esposto loro i miei conti ed insieme abbiamo tratto una conclusione. Tutti, dico tutti, quelli del nostro contingente erano passati all'O.M.. Tre, tra cui io, erano gli ammalati cronici.

Dunque non si stupisca se ritengo che la medaglia-souvenir sia in realtà una medaglia al valore militare. Eppure, colonnello, sono ancora fortunato. Perchè vede, se penso a quel ragazzo che aveva disturbi cardiaci e che voi obbligavate a fare la « reazione fisica »



al mattino alle 6 d'inverno finchè è MORTO... ebbene, colonnello, mi devo ritenere fortunato.

E allora, colonnello, mi scusi se le dico un'ultima cosa: io non riesco proprio più a chiamarla « Signor Colonnello », mi è sempre stato difficile, ma ora mi è impossibile, perchè vede, gli assassini, non sono mai riuscito a chiamarli... signori assassini.

Un soldato del 2° Contingente 52



## LE MORTI "BIANCHE",

Treviso, maggio 1973

Cari compagni, scriviamo per far conoscere a voi e a quanti come voi si interessano alle lotte del proletariato (anche quello in divisa) come il nostro « democratico esercito » ammazza noi soldati. Il giorno 23 maggio è morto, colpito da meningite, l'art. Giuseppe Alessandrello.

E' morto durante il campo estivo all'una di notte. E' morto perchè la macchina burocratica militare l'ha lasciato morire con la stessa tranquillità con la quale mandò al macello nella 1ª e 2ª guerra mondiale milioni di proletari. Giuseppe accusa i primi malori alle 15 del 21/5 va in infermeria e lì viene lasciato per ben 4 ore fino alle 19, ora in cui viene trasferito all'ospedale da campo, dove gli viene diagnosticata una intossicazione alimentare. E' dietro l'insistenza di un infermiere che ci si rende conto della gravità della sua malattia e viene di nuovo trasferito alla casa di cura di Langhirano dove dopo un consulto, si decide finalmente di portarlo all'ospedale civile di Parma. Prima del trasporto il sottotenente medico arriva al punto, con un moribondo in autoambulanza, di andare all'accampamento per farsi rilasciare dal colonnello un permesso per fuori presidio. Giuseppe arriva all'ospedale di Parma alla 1,05 del 22/5, un giorno dopo dal momento in cui aveva accusato il malore.

Questa è in realtà una storia che si potrebbe adattare ad una infinità di casi in cui tutte le malattie causate dalle pessime condizioni igieniche e dall'affaticamento eccessivo raggiungono sotto la naja esiti mortali.

Sotto la naja i soldati che vengono assassinati sono tanti; « infortuni » mortali se ne contano a centinaia, e noi militari, noi comunisti ci ribelliamo rompendo il silenzio vergognoso col quale lo stato, il governo, vogliono contrabbandare come un dovere la segregazione di centinaia di giovani dentro mura che ben poco hanno di differente dai carceri, dentro le quali ufficiali fascisti e mafiosi commettono ogni genere di soprusi, rispettando un codice fatto dal fascismo.

Naturalmente per i signori generali e per i loro burattini, questo assassinio non potrà che essere un « eroico olocausto per la patria », un incidente, una fatalità come le morti « bianche » sul posto



di lavoro, un destino che il proletariato in fabbrica e in caserma deve imparare ad accettare, perchè « non è voluto » da nessuno, ma sta nella logica di sviluppo di questa società.

Ma a noi è chiarissimo che se è vero che queste cose non sono volute, è anche vero che la società capitalista è la società dello sfruttamento bestiale dell'uomo sull'uomo e che quindi finchè sarà possibile questo sfruttamento, dovrà sempre essere il proletariato a pagare di persona per arricchire i padroni, per far fare carriera ai loro cani da guardia. Quindi dobbiamo assolutamente rifiutare di considerare questo come fatalità, il che equivale a rifiutare di considerare noi stessi quali l'ideologia del padrone ci considera; dobbiamo invece riscoprire la nostra autonomia di classe, ricostruire la nostra ideologia, lottare per imporre la nostra scala di valori, in cui la morte di uno come noi non è un « tragico incidente » o una « fatalità », ma il risultato di tutto un modo di vivere che va cambiato.

Inserendosi in quest'ottica, è chiaro che a noi non basta far sapere di una morte perchè qualche compagno si incazzi, noi vogliamo denunciare questo assassinio perchè è ora che ci si renda conto dell'importanza del problema servizio di leva - esercito borghese, perchè si intervenga attivamente all'interno delle caserme per contrastare l'oppressione che viene esercitata dallo Stato borghese all'interno della sua istituzione « esercito », perchè dalle fabbriche e dalle scuole venga non una generica solidarietà ma la coscienza dell'unità delle nostre lotte con le loro.

Nuclei Militari Comunisti di Treviso

## L'ESERCITO CRUMIRO

Napoli, giugno 1973

Cari compagni,  
siamo un gruppo di compagni che presta servizio a San Giorgio a Cremano presso la Scuola Specializzati in trasmissioni, imperniata sui corsi di telegrafisti, telefonisti e telescriventi.

Nel corso del rinnovo contrattuale degli elettrici facenti capo alle aziende ENEL, alcuni di noi, allettati dalla prospettiva di un supplemento di paga variante dalle 1800 alle 2000 lire e di un pranzo al ristorante, sono stati indotti, quando non addirittura obbligati a svolgere picchetti addetti al servizio telefonico informativo sui guasti della rete elettrica, compito che si traduceva spesso nell'intervento diretto. E non basta.

In occasione dello sciopero dei postelegrafonici, alcuni di noi sono stati inviati a svolgere il lavoro dei centralinisti della SIP; anche in questo caso ha funzionato la tattica dell'adescamento: supplementi di paga, possibilità di doccia e telefonate gratuite, possibilità di uscire dalla noia avvilente della vita di caserma. Risale infine a pochi giorni fa la notizia che un picchetto armato è stato inviato al telegrafo di Positano, dove era stato proclamato uno sciopero improvviso a carattere locale. Questi sono solo alcuni esempi della utilizzazione dei militari di leva in funzione antis-ciopero, ben più eloquenti dei discorsi ufficiali relativi alla « neutralità » dell'esercito ed alla sua funzione d'assicurare i servizi indispensabili e di intervenire in casi di grave calamità o di perturbamento dell'ordine pubblico. Questo e non altro spiega la mobilitazione quotidiana di 30 militari di P.A.O. (Picchetto Armato Ordinario) pronti ad intervenire « per ogni evenienza ». Se poi si tiene presente che il comandante della scuola, colonnello Li Greci, e il suo vice, tenente colonnello Sones, provengono ambedue dall'arma dei carabinieri e sono approdati all'esercito dopo essere stati implicati nel caso SIFAR del 1964, si ha un quadro completo della natura del nostro esercito, degli scopi cui viene adibito, anche in relazione alle « fughe » di bombe SRCM (in dotazione alla FFAA) protagoniste dei recenti fatti di Milano. Il nostro esercito, dunque, ben aldilà della sua affermata apoliticità ricopre un ben preciso ruolo nella strategia antioperaia sostenuta da tutta la borghesia ed attuata dal governo Andreotti in aperta collusione con i fascisti.

Un gruppo di compagni militari





I camion dell'esercito "alleviano" i disagi della popolazione durante uno sciopero dei mezzi pubblici. L'uso crumiro dell'esercito dovrebbe moltiplicarsi, secondo gli ufficiali: soldati permettendo, naturalmente!

## UNA LEZIONE DAL CILE

Treviso, dicembre 1973

Compagni,  
se per tutto il movimento operaio e popolare grande è l'importanza dei fatti del Cile, questi hanno un'importanza addirittura fondamentale per i compagni che, attualmente chiusi dentro le divise dell'esercito italiano, si impegnano per costruire un movimento dei soldati su basi di classe.

Dalla tragedia del popolo cileno bisogna sapere trarre tutti gli insegnamenti e le lezioni che questa impone.

In Italia se, da un lato le funzioni delle F.A. di condizionamento ideologico e di crumiraggio sono le principali in questo momento, dall'altro canto la tendenza ad accentuare lo sviluppo di reparti speciali (le lettere Taviani - Henke) stanno a dimostrare come sia sempre presente e sempre più in via di sviluppo la tendenza a giovare dell'esercito per funzioni apertamente repressive.

Un'altra lezione importante da trarre da come il fascismo ha preso le redini del potere è il ruolo che in quegli avvenimenti ha avuto la DC e da ciò ampliare l'analisi sul carattere che questo partito ha in Italia. Se è vero che la DC, per l'equilibrio delle forze borghesi che rappresenta, è organica politicamente al parlamentarismo (e la recente interdizione dei golpisti all'attività della DC cilena la riconferma) è altresì vero che la DC è pur sempre organica politicamente anche al potere borghese (vedi Frei e i Tedium di ringraziamento...).

Questo rimanda a un altro nodo fondamentale: ciò che si è evidenziato in Cile è il fallimento del revisionismo e del riformismo, l'illusorietà delle loro prospettive, i gravi rischi che simili esperienze comportano per il proletariato; e tutto ciò si manifesta non solo come dato proprio della realtà cilena, bensì, nei suoi caratteri essenziali, come lezione universalmente valida, tanto « esemplare » è stato lo svilupparsi degli eventi cileni che hanno portato al golpe.

Con l'inabissarsi di tutta la strategia revisionista e riformista sono andati a fondo anche tutti i seri e responsabili discorsi del PCI sull'esercito italiano « nato dalla resistenza » sulla democrazia, ecc. discorsi che hanno sempre riguardato solo i generali e i colonnelli, la loro carriera e i loro lautissimi stipendi, e che non hanno mai fornito una sola indicazione per la difesa degli interessi



del proletariato nell'esercito.

Così in Italia come in Cile sono solo le forze rivoluzionarie ad impegnarsi in un importante lavoro politico nell'esercito e a mobilitare anche i compagni combattivi del PCI che vengono abbandonati, a se stessi privi di indicazioni per fare un lavoro di radicalizzazione delle avanguardie tra le masse. Se a ciò aggiungiamo le gravi mistificazioni sul carattere popolare della DC che i revisionisti nostrani vogliono far passare, l'atteggiamento rinunciatario-cretino-parlamentare del PCI ci appare in tutta la sua impotenza.

Questi temi e la lotta armata del popolo cileno organizzata nelle sue avanguardie sono stati al centro di una vasta opera di sensibilizzazione ed agitazione all'interno di tutte le caserme di Treviso dove si è dato vita ad una sottoscrizione che ha già raggiunto la cifra di lire 102.000, che versiamo al « Comitato di sostegno alla lotta armata del popolo cileno » con l'impegno di continuare in questo nostro sforzo.

Ci preme altresì puntualizzare che parte di questi fondi sono stati ottenuti attraverso la sottoscrizione « Armi al MIR » e che l'aver raggiunto una posizione unitaria rappresenta un significativo risultato politico.



**SOLDADO  
NO MUERAS POR  
LOS PATRONES.  
VIVE LUCHANDO  
JUNTO AL PUEBLO**

**SOLDADO  
DESOSBEDECE  
A LOS OFICIALES  
QUE INCITAN  
AL GOLPE**



## **NIENTE AUSTERITÀ PER I GERRAFONDAI**

L'Aquila, dicembre 1973

Per 35 ore, le caserme delle principali città italiane, tra le quali quella del 13° Artiglieria e del 17° Fanteria di L'Aquila, sono state messe in « stato di allarme » per ordine e sotto diretto controllo di ufficiali della NATO.

Ciò ha comportato, col movimento di tutti gli automezzi (carri armati, autoblindi, camions, ecc.) un enorme spreco di carburante calcolato intorno ai 35 mila litri di combustibile: basti pensare che solo per l'accensione un carro-armato consuma 10 litri di benzina super e 8 litri per ogni chilometro: parecchi di questi mezzi sono stati in accensione più di 12 ore!

**Tutto questo carburante sarebbe bastato per il riscaldamento di un giorno di 6.300 famiglie di L'Aquila!**

Mentre si aggravano le condizioni di vita e di sopravvivenza al freddo per la truppa e per la popolazione, mentre diventa di giorno in giorno sempre più difficile reperire combustibile per il riscaldamento, e i cittadini fanno lunghe code per una tanica di nafta, l'Esercito nella sola L'Aquila ha imboscato circa 185 mila litri di carburante e il generale Liberi se ne va a spasso la domenica per i bisogni del cagnolino con la 128 targata E.I.

Non a caso l'austerità del governo Rumor è stata programmata dai ministri finanziari in riunioni di vertice alle quali era sempre presente il ministro della Difesa Tanassi per garantire al « corpo separato » delle Forze Armate il privilegio di « giocare » alla guerra sulle spalle del malessere della popolazione. Denunciamo questi abusi guerrafondai che si inseriscono nella logica antipopolare del governo Rumor. I proletari in divisa fanno appello all'opinione pubblica e alle organizzazioni operaie per sostenere la lotta dei soldati contro l'esercito borghese.

Comitato Proletaria Antimilitarista delle caserme di L'Aquila



## "ROGNA,, IN CASERMA

Bracciano

Siamo un gruppo di compagni militari della Scuola di Artiglieria caserma Montefinale di Bracciano.

Da alcuni giorni nella caserma si è venuta a creare una situazione insostenibile: servizi igienici assolutamente insufficienti, gabinetti in gran parte senz'acqua e senza porte, scarichi dei lavatoi costantemente intasati, le camerate sono sovraffollate, il rancio è scarso, di qualità scadente e sporco (spesso si trovano nel pane e nella verdura i più svariati insetti).

Queste condizioni non hanno mancato di avere i loro effetti su tutti noi: dai più « leggeri » (mal di fegato, coliti ecc.) fino ad invasioni di cimici nelle camerate con conseguente epidemia di scabbia (volgarmente chiamata « rogna »).

Le misure prese sono state l'isolamento di circa ottanta militari, delle visite mediche burla della durata di mezz'ora per cinquecento persone, e una disinfestazione a base di DDT, sostanza tossica, cancerogena e vietata dalla legge (per cui tutti hanno risentito per giorni di mal di testa e di irritazioni agli occhi e alle vie respiratorie). Il tutto è arrivato con notevole ritardo rispetto alla scoperta dell'epidemia.

Ma il fatto più grave, conseguenza diretta dell'ambiente malsano in cui siamo costretti a vivere, è stato un caso di meningite, malattia tipica delle caserme, che ha colpito un militare il quale è stato ricoverato in ospedale dopo essere stato criminalmente trattenuto alcuni giorni in infermeria.

I compagni, che avevano sfruttato ogni occasione per suscitare la discussione con tutti i soldati sulla vita militare, sul ruolo dell'esercito, sulla disciplina (che è molto pesante), diventando un punto di riferimento in questa situazione, hanno saputo raccogliere le esigenze di mobilitarsi contro le condizioni di vita nelle caserme che i soldati esprimevano.

E' stato inoltre cercato un contatto esterno da cui è venuto un articolo duro sulla nostra caserma in un giornale molto diffuso.

Si è cercato anche un aggancio con le forze della sinistra tradizionale presenti nella zona, ma poi, da parte di questa, è stato lasciato cadere anche il piccolo intervento che avevano promesso.

Questo dimostra, ancora una volta, l'opportunismo dei revisionisti e la loro totale subordinazione, anche in questo settore, agli in-

teressi della borghesia. Il PCI, infatti, non ha alcun interesse ad inimicarsi troppo le alte gerarchie militari, nel tentativo di crearsi uno spazio « democratico » all'interno dell'esercito funzionale al suo inserimento governativo.

Noi invece, anche se siamo all'inizio del nostro intervento; intendiamo muoverci in una logica di massa che da un lato ci veda intervenire puntualmente su tutto ciò che accade nella caserma per far emergere a livello di coscienza politica la rabbia che esiste contro la disciplina e le condizioni di vita bestiali delle caserme; dall'altro abbiamo posto le premesse per rendere stabili i rapporti con compagni di altre caserme, conosciuti al CAR, in modo da scambiarci esperienze e portare avanti un lavoro su basi comuni.

Inoltre tendiamo a sviluppare un intervento più complessivo, partendo dalle nostre condizioni di soldati, collegandoci anche coi lavoratori della zona in modo da inserire organicamente la lotta dei soldati nella lotta di tutti i proletari per il socialismo.

Lo scopo ultimo del nostro lavoro di militanti comunisti nell'esercito è quello di mettere in piedi una struttura politica stabile che sia anche strumento di vigilanza e di lotta contro l'uso antiproletario dell'esercito e contro le tentazioni autoritarie e golpiste che in esso vivono.

Un gruppo di militari comunisti della  
Caserma Montefinale di Bracciano





Il rancio immangiabile non è che uno degli esempi più clamorosi del "riguardo" con cui sono trattati i cittadini in divisa. E' sul problema del rancio che sono esplose le prime lotte del movimento dei soldati.

## STERMINIO!

Il 2 giugno in caserma (e fuori), dovrebbe essere una giornata di festa per la classe operaia e per le masse popolari; è diventato invece un giorno di festa per chi si è opposto con la massima forza (e non solo a parole) affinché la repubblica divenisse una conquista democratica; è diventata la festa delle FF.AA.

In caserma il comandante la compagnia ha letto i messaggi di Leone e Tanassi, come è d'obbligo, ed ha commentato, e precisato a suo modo, il significato delle celebrazioni che oggi ricorrono.

Poche parole ma molto significative: « Devono finire quei 'casini' nelle piazze e nelle strade provocati da quattro gatti spelacchiati e disperati. Il popolo ha piena fiducia nelle FF.AA. e vuole l'ordine. Questo bisogna ottenere ».

Prima di esprimersi così chiaramente sugli intendimenti suoi e ovviamente dei suoi superiori (come pure nelle ricorrenze precedenti, particolarmente il 24 maggio: battaglia del Piave), aveva blaterato le solite idiote e odiose frasi sulla « gloria » e sulla « Patria eterna » e sul « sangue dei figli eletti della patria che per Lei si sono immolati ».

Questo esercito double-face, che ci difende dallo straniero fuori e dentro del nostro paese, è pieno di sé stesso.

A volte si dimentica, nel pieno della sua pesante prosopopea, che per noi operai, studenti e contadini, è sempre meno facile credere che la morte di 500.000 uomini di fanteria (questi in caserma, ed è scritto a caratteri cubitali in un manifesto, sono vantati come dei primati!) nella 1ª guerra mondiale e di 300.000 nella 2ª guerra mondiale, sia una prova dell'eroismo degli italiani e segno del loro attaccamento alla Patria, e non invece l'espressione mostruosa di un sistema brutale che, per i suoi fini, provoca l'assassinio di mezzo milione di uomini.

Il popolo italiano ancora piange questo massacro.

E con altrettanto poco pudore il Comandante aggiunge: « ... perchè le FF.AA. sono apolitiche e aldisopra delle parti ». Ma è stato come cercare di nascondere le natiche dietro uno stuzzicadente.

Ieri le FF.A. e i loro padroni sono stati la causa della morte di centinaia di migliaia di proletari, oggi vogliono essere lo strumento di repressione delle loro lotte.



Si pensi che quando fanno le esercitazioni, come successo recentemente nel caso della « Wintex 73 » ipotizzano attentamente sommosse operaie e contadine ed altrettanto attentamente studiano il sistema per sconfiggerle.

Il « nostro » reggimento ha già ricevuto una medaglia d'oro, e se ne vanta, per la sanguinosa repressione dei moti siciliani, per aver trucidato contadini ed operai: evidentemente si tratta di un'ispirazione secolare.

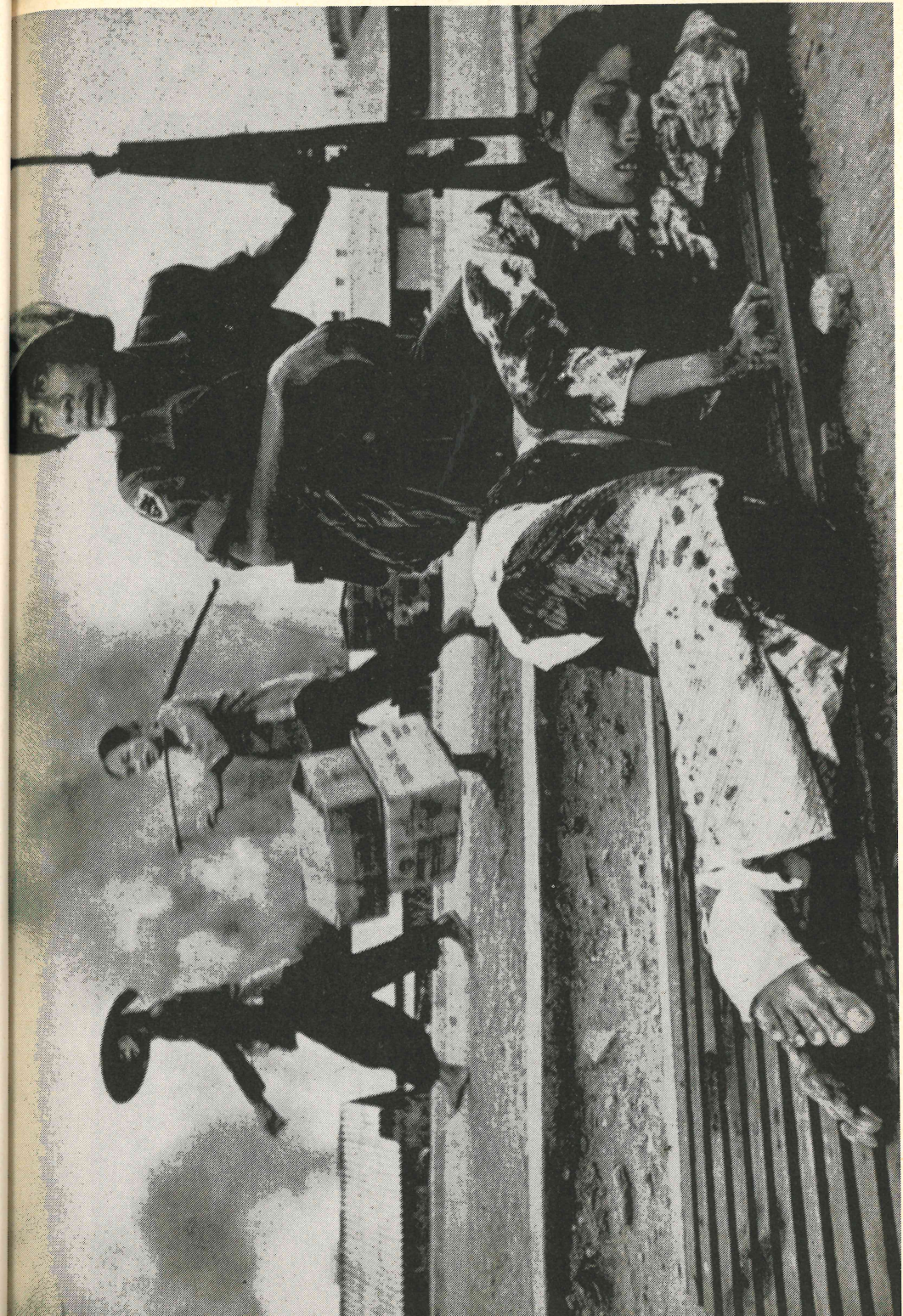
Le FF.AA. allora a cosa servono?

Ma la risposta l'ho già data.

Contro l'esercito, lotta di classe.

2/6/1973

Un compagno militare di Venezia







## SENTENZE DEI TRIBUNALI MILITARI DELLA 1° GUERRA MONDIALE

### IL GRUPPO DEI GRUFOLI

*F.P., S.F., G.G., C.S., G.A., C.V., N.L., N.L., B.A., P.I., C.N., M.A., soldati nel reggimento cavalleggeri Padova; condannati per propaganda sovversiva, i primi tre a 20 anni di reclusione militare, il quarto 15 anni il quinto a 10 anni, il sesto e settimo a 8 anni, l'ottavo e nono a 7 anni, il decimo e undicesimo a 5 anni. Tribunale militare di guerra di Verona, 8 luglio 1915. (T S, Atti diversi, b. fatti gravi 1-60, f. 51).*

Il giorno 25 giugno, mentre il caporale maggiore M.L., ora sergente, passeggiava durante le ore di libera uscita lungo il corso Cavour in Verona fu avvicinato da un soldato di cavalleria che gli introdusse nella bottoniera della giubba un foglio di carta piegato. Apertolo ed accortosi che si trattava di uno stampato sovversivo inseguì il distributore, il quale in compagnia di altri due soldati preseguitava la via continuando a distribuire altri foglietti identici ai militari che incontrava. Insieme col M.L. era il sergente L. e vi si unì anche l'ufficiale di picchetto di Castelvecchio, dietro avviso del primo. I tre soldati, accortisi dell'inseguimento, si diedero alla fuga. Due furono raggiunti ed identificati nelle persone dei soldati di cavalleria F.P. e S.F.; il terzo si dileguò, nè fu rintracciato.

Iniziate le inchieste e le indagini si procedette ad una perquisizione che diede il risultato di cui in appresso è parola, e permise di rintracciare altri nove soldati dello stesso reggimento, i quali avevano relazione fra di loro ed erano collegati in opera criminosa, tendente a scalzare la disciplina dell'esercito, come meglio risultò dagli elementi del processo, a cui furono, rinviati; questi elementi si concretano essenzialmente in ciò.

Allo S.F. furono rinvenuti: una lettera a lui indirizzata da Ponte delle Alpi il 9 giugno, intestata, "Carissimo Grufolo" sottoscritta colle iniziali SC - GG - AG, contenente numerose espressioni di indole sovversiva ed inneggiante ad ideali rivoluzionari; tra le frasi più salienti notasi quella: "saluta tutto il gruppo dei grufoli"; e l'indirizzo: "al soldato Grufolo Grufoletti, 5° Grufolini"; altra lettera diretta a certo D.L.G., dello stesso tenore della precedente, augurante il trionfo dell'internazionale anarchica; un'altra lettera, diretta ai "Carissimi Grufolini"; un articolo in minuta per un giornale sovversivo; due fogli supplemento



al "Libertario" intitolati: "Mentre la tragedia precipita", che furono riconosciuti per quei fogli, che venivano distribuiti pubblicamente dallo S.F. e dal F.P.; un gruppo fotografico in cui figura lo S.F. e dal F.P.; un gruppo fotografico in cui figura lo S.F. con una fascia a bamboliera, su cui si legge la parola "ANARCHIA", circondato dai compagni C.V., C.N., P.I., F.P., e N.L.; si rinvennero altri documenti di minore importanza. La detta fascia fu rinvenuta nella cassetta del C.V., al quale furono sequestrate anche delle cartoline portanti tracce di abrasione del francobollo, come per ricercarvi qualche scritto, ed effettivamente in una si è rinvenuto pallidamente scritto il principio delle parole "socialismo, lavoro". Approfonditesi le indagini per accertare a chi corrispondessero le iniziali apposte in calce alla suddetta lettera del 9 giugno, si accertò per confessione del C.S. che erano per G.G., G.A., e se stesso C.S. Si è constatato pure, anche per confessione del G.G., che la lettera fu scritta materialmente dal G.G., il quale per la sua maggior cultura aveva qualche pretenzione letteraria, insieme però col C.S., condividendo con questi le idee espresse.

Il G. A., del quale come si è detto figurano le sigle, era a cognizione di questa lettera, se pure forse non ne avesse potuto controllare ogni precisa espressione.

Seguendo l'indirizzo suggerito dalle lettere dirette ai Grufoli e dal gruppo fotografico in cui lo S.F. aveva fatto ostentazione di una specie di drappo anarchico, si è potuto constatare che il C.V., il C.N., il P.I. e il N.L. erano in relazione fra loro e simpatizzavano nelle idee sovversive. Lo stesso dicasi dei soldati B.A. e M.A. quest'ultimo infatti è stato trovato in possesso di fotografie compromettenti cui non ha saputo dare spiegazioni; ed anche il B.A. aveva una fotografia degli altri prevenuti, con i quali è risultato essere in stretta amicizia.

La diffusione, così audacemente tentata dal F.P., dello stampato sovversivo, mirava indubbiamente a gettare nell'animo dei compagni, dubbi, incitandoli con quelle teorie ad indebolire il vincolo della disciplina e la virtù dell'obbedienza su cui riposa l'organamento dell'esercito. Le manifestazioni epistolari dello S.F., del G.G., del C.S. e del G.A. dimostrano, senza ulteriore bisogno di commento, come avessero lo scopo deleterio di diffondere e di insinuare le teorie antimilitariste. Alla quale opera di propaganda erano trascinati, come attori secondari, gli altri, e tutti insieme avevano, in effetto, gettato le basi di una associazione avente siffatto fine.

Per quanto le risultanze processuali non abbiano consentito di assodare l'esistenza di una vera setta, tuttavia è certo che un gruppo esisteva tra i prevenuti contrassegnato dalla denominazione di Grufoli, del che danno sicuro affidamento i periodi seguenti della lettera del 9 giugno: "Saluta tutto il gruppo dei Grufoli, ed auguriamoci presto di grufolare tutti insieme sulle barricate per la santa libertà. Saluti da tutto il gruppo dei Grufoli, che si trova costà". Da tutti gli elementi ora riassunti si evince dunque che l'opera dei prevenuti era continua, organizzata ad indebolire la disciplina dell'esercito, a scuoterne la saldezza della coesione.

Per quanto si attiene all'elemento intenzionale, non si ravvisa nei prevenuti la volontà e il fine di tradire, poichè come si evince dal complesso di tutto l'articolo e dai casi raffigurati negli altri comma e come ne dà riprova la gravità della pena sanzionata, occorre, a raggiungere quell'elemento intenzionale, l'animo deliberato, meditato di rivolgere contro la Patria mezzi materiali o morali a suo detrimento e, in pari tempo, con vantaggio del nemico.

L'opera dei prevenuti invece era mossa da passione politica e da spirito di propaganda di indole più specialmente idealistica, senza alcun fine immediato e

senza la menoma o più lontana attuazione pratica; tanto è vero che, non solo tutti i prevenuti hanno compiuto il loro dovere di militari, ma in tutti gli scritti incriminati si sono astenuti da qualsiasi frase incitanti alla disubbedienza o al rifiuto di ossequio agli ordini dei superiori.

## IL MANIFESTO DI ZIMMERWALD\*

*D.L., della provincia di Milano, anni 32, cappellaio, soldato nel 1° genio; condannato a 15 anni di reclusione per tradimento. Tribunale militare del IX corpo d'armata. Acordo, 5 maggio 1917 (TS, Trib, guerra, b. 76. f. 118/II, senti. 427).*

Il 17 aprile p.p. i RR. CC. della 17° sezione denunciavano a questo Tribunale di guerra il soldato D.L., appartenente alla 17° sezione telefonica della 78° compagnia del 1° genio. I carabinieri erano venuti a conoscenza che il detto soldato aveva letto e commentato ad un gruppo di militari un foglio stampato dal titolo *Seconda conferenza socialista internazionale di Zimmerwald: Ai popoli che la guerra uccide.*

La lettura e il commento sarebbero stati fatti una prima volta il 10 marzo scorso in una cucina di Falcade, presenti un sergente ed un caporal maggiore dello stesso reparto, ed una seconda volta il 9 aprile in una osteria di Falcade ad altro soldato del genio, alla presenza di alcuni soldati, di alcuni giovinetti ubriachi e di un operaio al quale appunto il D.L. aveva ceduto il foglietto incriminato che venne sequestrato.

Dall'istruttoria è risultato che l'accusato, appartenente al partito socialista, rientrando dalla licenza invernale, portava con sé quattro copie del detto foglio delle quali due vennero trovate tra le sue carte, la terza fu sequestrata all'operaio sopra indicato, e la quarta non poté essere rintracciata, perchè, assicurata l'imputato venne da lui distrutta.

Nella perquisizione eseguita tra gli oggetti di proprietà del D.L. vennero trovati parecchi opuscoli di indole sovversiva.

Basta riprodurre alcune frasi estratte dal manifesto incriminato, per dimostrare di quanto antipatriottismo, di quanta deleteria influenza, trabocchi il manifesto stesso. Tra l'altro vi si dice: "Scendete in lotta per imporre una immediata pace senza annessioni!"; "Con tutti i mezzi che sono in vostro potere affrettate la fine del macello mondiale"; "Fate sentire ai governi in tutti i paesi che cresce in voi di continuo l'odio contro la guerra e la ferma volontà di una rivincita sociale, così l'ora della pace sarà avvicinata", ecc.

Qualora detti mali consigli potessero insinuarsi nell'animo dei combattenti sarebbe la rovina, lo sfacelo di tutte le nostre energie, la disfatta sicura; tradimento peggiore di questo quindi non vi potrebbe essere. Indubbiamente si verificano nella fattispecie gli estremi voluti dall'art. 72 n. 7 del C.P.E. là dove dice che è reo di tradimento colui che in qualsivoglia modo avrà tolto o tentato di togliere all'esercito o ad una parte di esso alcun mezzo di agire contro il nemico, o avrà facilitato a questo modo di meglio difendersi o maggiormente nuocere.

Il tribunale ritiene tuttavia doversi applicare nella fattispecie le attenuanti previste dall'art. 74 C.P.E. Nel caso attuale ci troviamo infatti davanti ad un individuo il quale più che per proposito di nuocere alla compagine del nostro



agito perchè, come affigliato al Partito socialista, e come tale caporioni suoi, che purtroppo rimangono nell'ombra e quindi nella non ha avuto la forza di non ottemperare alle istruzioni malsane a tanze del pubblico dibattimento è emerso in modo irrefutabile che, l.A., più volte, nel giugno ultimo, con discorsi tenuti nei baraccarosi gruppi di soldati, ebbe ad incitare questi ultimi alla rivolta "che ormai era tempo di finirla con la guerra e con l'orribile macelò bisognava ribellarsi e fare la rivoluzione; che non si aspettava che one del 55° fanteria per iniziare il movimento rivoluzionario; che ions erano pronti per il trasporto della truppa a Brescia, dove ben ni non attendevano che il moto per ribellarsi; che gli austriaci erano rchi, avevano alzata la bandiera bianca dalle loro trincee ed ormai rano contro di noi; che la propaganda fatta l'anno scorso sul Carso cita, e che quest'anno si ripromettevano buoni risultati.

o stesso non nega tale addebito ed assume a sua discolpa di avere, nei suoi discorsi alla rivoluzione, voluto alludere non già alla rivolta ene alla rivoluzione come protesta generale di tutti i popoli, per pi di governo la fine della guerra, con la cessazione delle ostilità.

azione è contraddetta dagli scritti dell'imputato, che egli commen- sione dei suoi discorsi, scritti in uno dei quali, e precisamente in tolo "Compagni di ventura", è espressamente detto in che modo rivoluzione, *capovolgendo cioè le armi contro coloro che malvagia- ano al macello, ossia contro i superiori*, mentre, anche a volere alle dichiarazioni che l'imputato stesso fa nei suoi interrogatori, il non ne resta scriminato, in quanto, nel campo militare, la rivoluzio- esa nel senso di protesta che vuol darvi il DB.A., assume sempre la to di rivolta, importando, quanto meno, un rifiuto di obbedire alle ei superiori.

iputato non può accordarsi il beneficio del vizio di mente invocato non potendo egli ritenersi infermo di mente, come il collegio ha Ji accertarsi *de visu*, ed essendo anzi emerso che egli agì in istato di sienza.

li dell'altro imputato G.R., il dibattimento ha offerto la prova che fece che plaudire e caldeggiare le idee del B.A.: devesi pertanto, a itenere medesimo, in quanto egli, senza concorrervi immediata- volò con i suoi plausi l'esecuzione.

C.T. deve assolversi per non provata reità nulla essendo emerso nto a suo carico, poichè non si è potuto accertare se proprio lui o che distribuiva gli scritti rivoluzionari e faceva propaganda insie-

ra parte gli ottimi precedenti come cittadino e specialmente come e risulta dai rapporti dei suoi superiori, stanno a suffragare nei convinzione che il D. non avesse la perfetta cognizione del male otuto fare.







nel 35° fanteria; C.T., della provincia di Ravenna, anni 22, fabbro, celibe, soldato nel 2° genio; condannati i primi due rispettivamente a 16 e 5 anni di reclusione militare per subornazione alla rivolta e complicità, assolto il terzo per non provata reità. Tribunale militare di guerra del III corpo d'armata. Breno, 10 luglio 1917. (TS, Trib. guerra, b. 52, f. 75/II, sent. 1054).

### CANZONETTA

V.P., della provincia di Bergamo, anni 30, muratore, coniugato, censurato, caporale nella 117° compagnia mitragliatrici; condannato a 6 anni di reclusione militare e lire 200 di multa per disfattismo e insubordinazione. Tribunale militare di guerra del XVIII corpo d'armata. Onara, 8 giugno 1918. (T S, Trib. guerra b. 118, f. 182/II, sent. 590).

Dal verbale dei RR.CC., nonostante le denegazioni del caporale V.P., è emerso che il 7 aprile 1918 costui, trovandosi in licenza nel paese natale, unitamente ad altri militari, nella pubblica via cantava a squarciagola la canzone: "Il generale Cadorna faceva il carrettiere e per asinello aveva Vittorio Emanuele, ecc. Dagli Ufficiali siamo maltrattati e dal governo mal nutriti, ecc. Vigliacchi quei signori che hanno fatto il prestito nazionale ed in fin di guerra saranno massacrati".

### "COME TE L'HAI PASSATA LA NOTTE?"

G.C., della provincia di Messina, anni 28, carrettiere, analfabeta, incensurato, vedevo con prole, soldato nel 121° fanteria; condannato a 5 anni di reclusione militare per agevolazione al nemico. Tribunale militare di guerra del XXIX corpo d'armata, 8 giugno 1918. (Trib. guerra b. 138, f. 247/II, sent. 616).

Per lettura di atti e confessione del giudicabile, soldato G.C., è risultato che detto militare in giorni imprecisati dell'aprile 1918, essendo di vedetta, di fronte al nemico, entrava in conversazione con un soldato austriaco. L'austriaco ripetutamente chiamava la vedetta italiana e gli rivolgeva le parole: "Italiano, italiano, ti metti paura a parlare?", e il G.C.: "Non ho paura parlare", e l'austriaco: "Come stai?", e la vedetta: "Come stai tu piuttosto che ieri ti lamentavi e come te l'hai passata la notte?", e l'austriaco: "L'ho passata male, avevo un po' appetito, hai da buttarmi una pagnotta? e per fumare come la passate?", e il G.C.: "Bene, ho avuto la mia razione di 13 sigarette e 14 sigari".

Il soldato G.C. nel servizio delicato di vedetta, di fronte al nemico, là dove è immediata l'offesa di questo e la difesa della Patria, entrava con un soldato nemico in pacifica conversazione pur rimanendo al proprio posto e continuando quella vigilanza a lui affidata.

Il collegio anzitutto dichiara che nel fatto al G.C. addebitato esula ogni intenzione di tradire; il giudicabile è stato sempre un ottimo soldato, scrupoloso nell'esecuzione del proprio servizio, di sani sentimenti patriottici sempre compreso del suo alto mandato di servizio a difesa del proprio Paese; il fatto non deve ascriversi che a leggerezza e ad inosservanza degli ordini continuamente



emanati dai superiori e proibenti, giustamente, ogni conversazione o fraternizzazione col nemico.

Ed è principio troppo ovvio che il soldato preposto alla difesa della Patria ed all'offesa al nemico non entri con costui in pacifico scambio di idee, che se pur non è attualmente, dannoso può, con la indubbia fraternizzazione che ne deriva, arrecare in tempo non lontano pericolose conseguenze, e cioè facilitare al nemico il modo di maggiormente nuocere; è ormai noto come il nemico ricorra a tali conversazioni che dapprima sono banali, ma che sono invece gli atti preparatori per stabilire una condizione di fatto ed uno stato d'animo, sui quali svolgere in seno alle truppe, che con esso hanno imprudentemente, fraternizzato pur senza venir meno al proprio dovere di fedeltà militare, quella propaganda velenosa tendente a diminuire la resistenza di dette truppe, diguisachè le conseguenze possono essere anche fatali; si impone adunque, come vera e propria necessità di difendere in ogni modo la patria, la repressione di ogni fatto che possa agevolare comunque al nemico il modo di meglio difendersi o maggiormente nuocere.

### ECHI DALLA RUSSIA

*D'A.D., di Pescara, anni 25, marinaio, celibe, alfabeto, incensurato, soldato nel 19° fanteria di marcia; condannato a 7 anni di reclusione militare per subornazione Tribunale militare di guerra del XX corpo d'armata. Cismon, 24 ottobre Cismon, 24 ottobre 1917, (T.S. Trib. guerra, b. 121, f. 192/II, sent. 1058.)*

Il D'A.D. circa alle ore 23,30 del 27 agosto 1917, poco prima della partenza dalla stazione della Carnia del treno che conduceva un battaglione di bersaglieri del 19° fanteria di marcia, si presentava allo scompartimento di uno dei vagoni con un'elmetto (pieno di sassi, di cui ivi faceva deposito) istigando i militari che vi si trovavano a lanciaarli, loro dicendo: "Ragazzi non appena partirà il treno gridate viva la Rivoluzione Russa, abbasso l'Italia e lanciate questi sassi".

Appena il treno partiva dalla stazione venivano lanciati dai militari occupanti le ultime vetture dei sassi i quali colpivano alcuni ufficiali del comando militare di stazione, lo stesso capostazione ed un manovratore.

### LA VITA DEGLI ALTRI

*F.C., della provincia di Como, anni 22, contadino, celibe, incensurato, soldato nel 60° fanteria, 2° gruppo zappatori; condannato a 2 anni di reclusione militare e lire 100 di multa per cartolina contenente notizie atte a diminuire la resistenza morale del paese. Tribunale militare di guerra del XXX corpo d'armata, 17 aprile 1918. (T S, Trib, guerra, b. 140, f. 252, sent. 455).*

Il giorno 13 gennaio 1918 spedì dalla zona di guerra a certo D.C.L. una cartolina, contenente notizie atte a deprimere lo spirito pubblico e a diminuire la resistenza morale del paese, avendo fra l'altro scritto: "Sono già stanco del fronte.... son pasticci... gli austriaci sono stanchi anche loro di fare guerra, fra noi non ci spariamo, perchè la loro vita è come la nostra".

Nazionale.

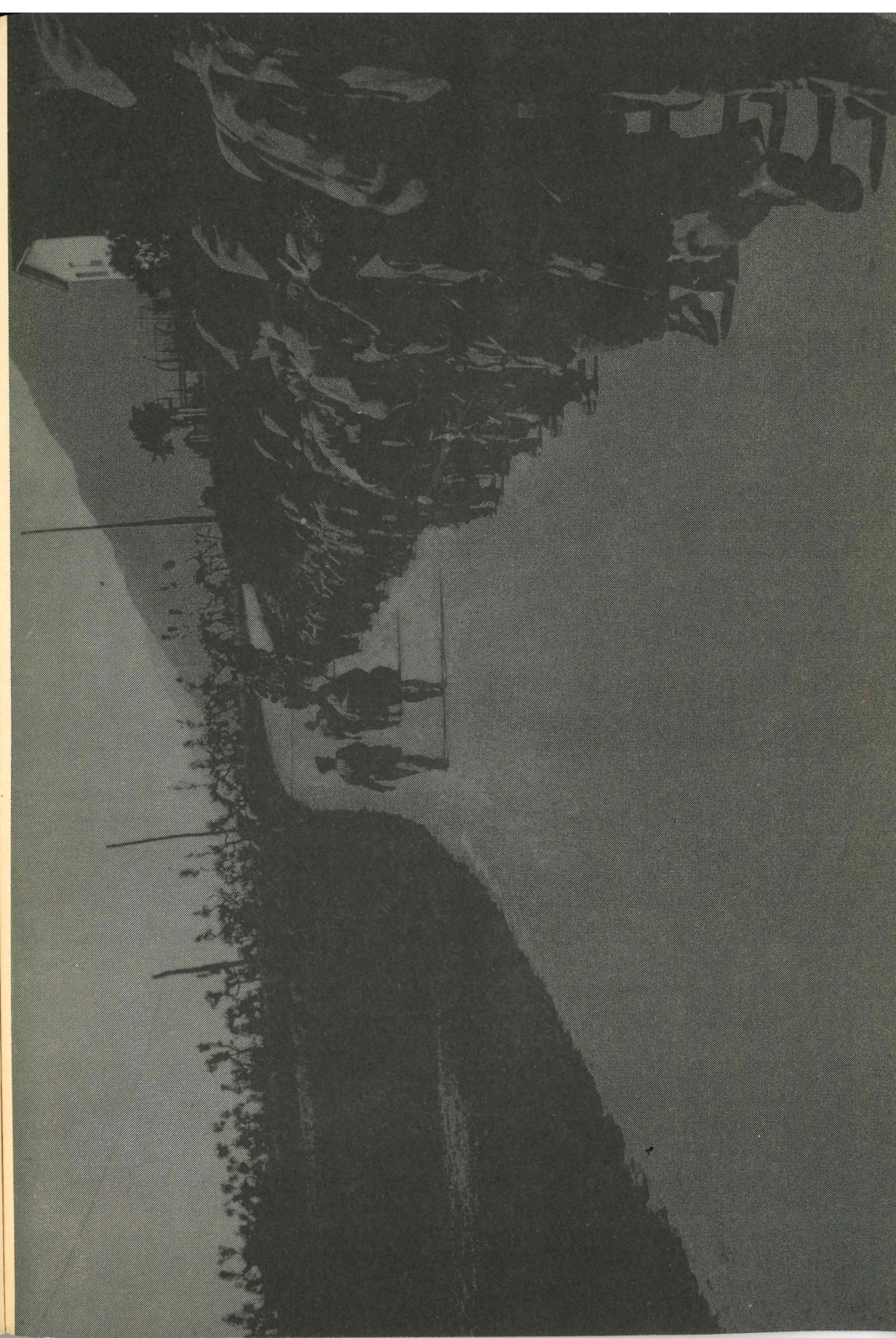
Trovavasi fra i presenti lo zappatore P.A. Terminato di spiegare ai dipendenti tutti i vantaggi della sottoscrizione, il tenente B.A. rivolse loro la domanda: "Vi è qualcuno forse che non intende concorrere?". Il P.A. interruppe dicendo: "Tutti". Il tenente lo redarguì allora per essersi permesso di attribuire anche agli altri compagni la propria intenzione, e gli domandò: "Sei un'italiano, o sei forse un austriaco?". A ciò il P.A. rispose: "Sono un italiano, però se non fossi andato a lavorare in Austria, sarei morto di fame". Il tenente di rimando gli schiese: "Vorresti che gli austriaci giungessero a Milano"; e l'accusato: "Arrivassero anche a Roma, poco m'importa". L'ufficiale ordinò senz'altro al soldato di passare alla guardia al campo. Richiamatolo, in seguito per fargli notare che il suo modo di interloquire era indegno di un italiano, il P.A. ebbe a soggiungere: "La lira che dovrei sottoscrivere pel prestito la dò al vivandiere, altrimenti la guerra dura ancora tre mesi".

### I VANTAGGI DELLA SOTTOSCRIZIONE

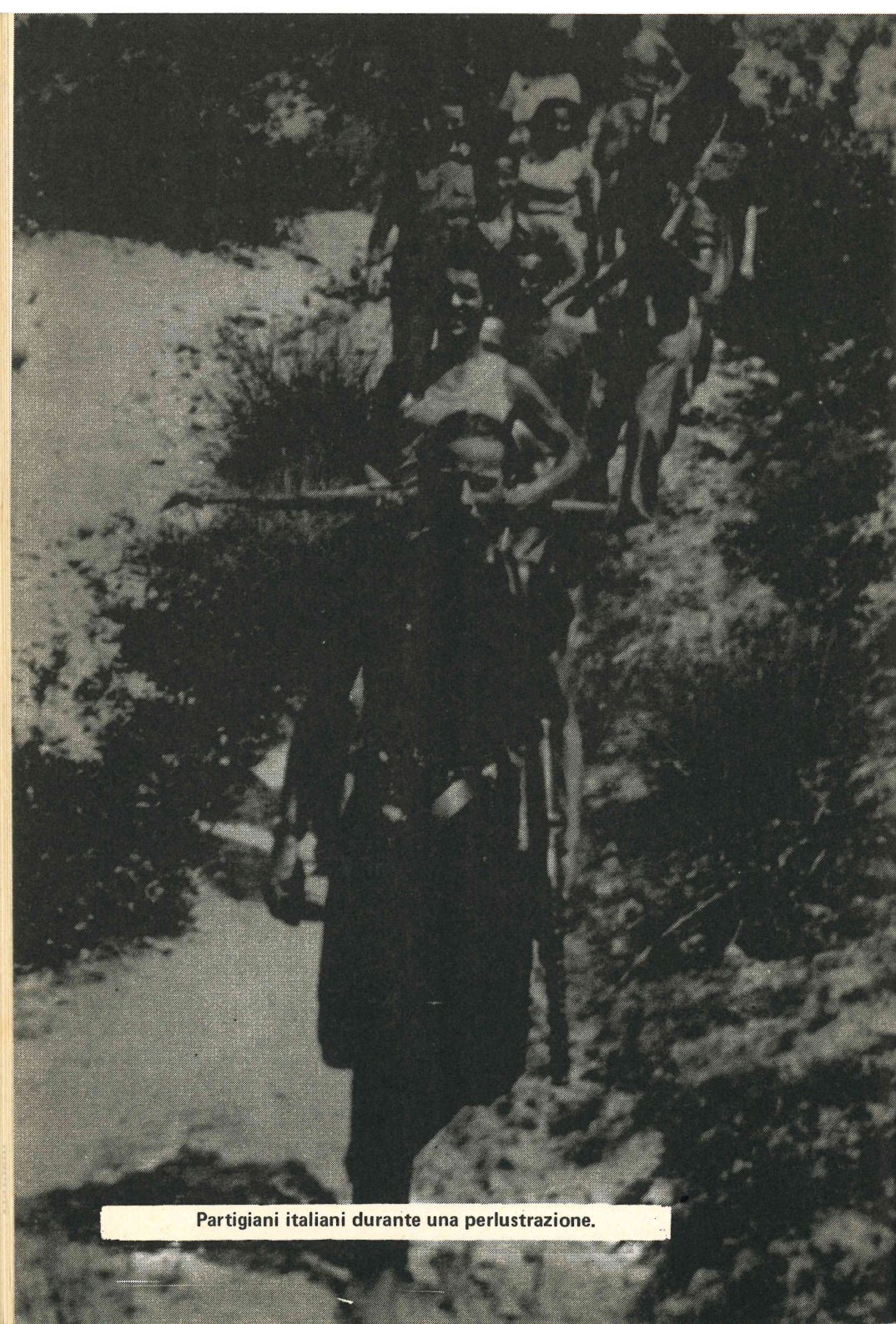
*P.A., della provincia di Vicenza, anni 34, contadino, coniugato, soldato nel 15° fanteria, reparto zappatori; condannato a 10 anni di reclusione e a lire 10.000 di multa per frasi sediziose. Tribunale militare di guerra del XVI corpo d'armata. Valona, 14 marzo 1918. (T S, Trib. guerra, b. 114, f. 176/I, sent. 176).*

Verso le ore 18 del 20 febbraio scorso, il tenente B.A., comandante del 1° reparto zappatori del 15° fanteria, riunì i propri uomini per spiegare loro le condizioni speciali fatte ai militari che avessero voluto sottoscrivere al Prestito









Partigiani italiani durante una perlustrazione.

### IL MONUMENTO

L'ex combattente non ha bisogno di un monumento  
ma del riconoscimento che fu mandato al macello  
per affari non suoi.

Gli avevano insegnato che il nemico  
era al di là di un confine  
e perciò non capiva che la guerra  
era una lite fra capitalisti  
(come dicevano i socialisti)  
e che sarebbe stata un'inutile strage  
(come disse il papa di allora).

In trincea, mentre infilava con la baionetta  
i suoi fratelli operai che parlavano altra lingua,  
capì la tragica verità!

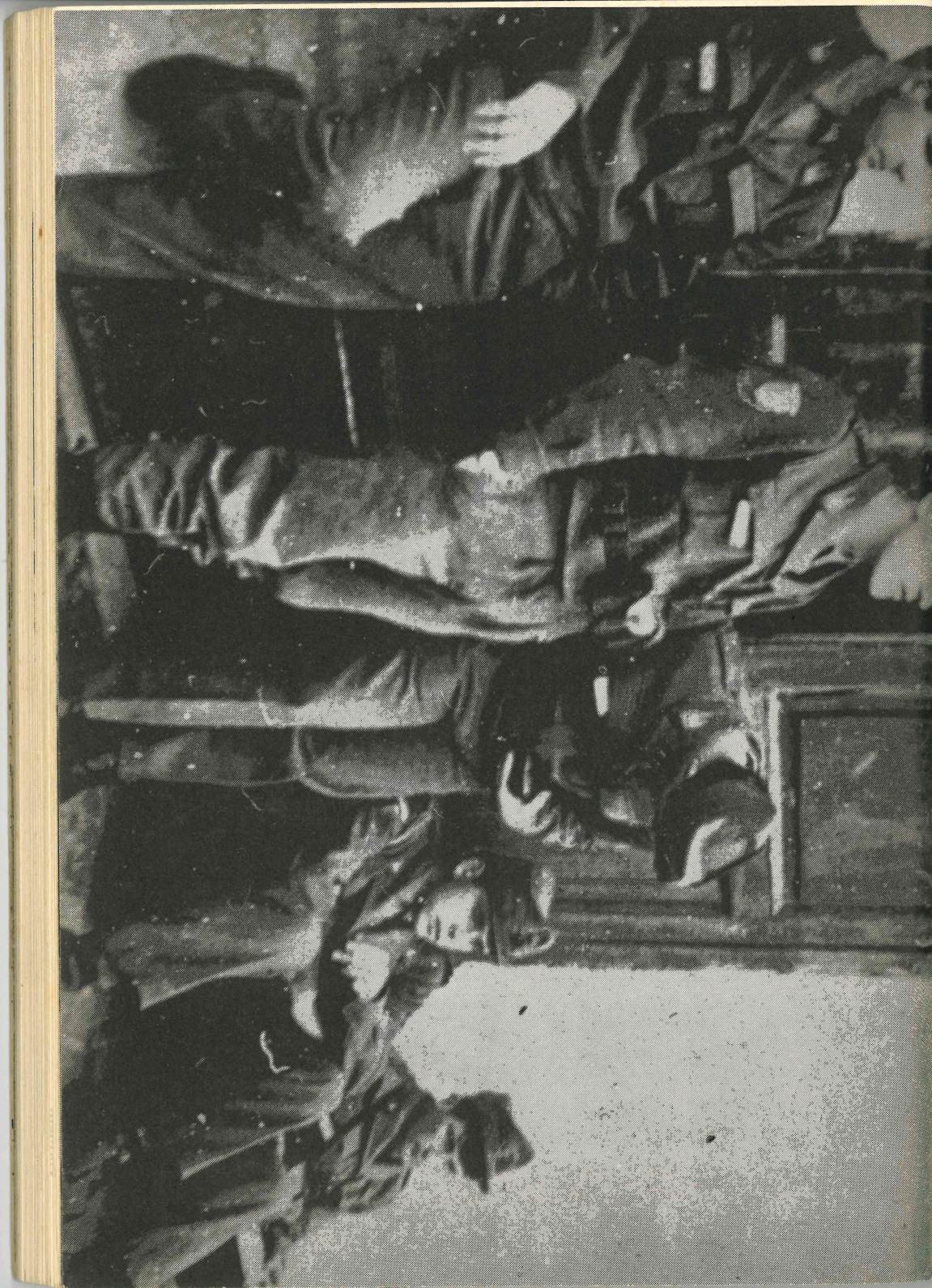
Il nemico non è oltre la frontiera  
ma è anche fra noi, parla come noi ma pensa diverso da noi.  
Il nemico è chi manda a morire gli altri per i suoi sporchi interessi,  
il nemico è chi intasca il profitto del lavoro di un altro uomo.  
Il nemico è chi vuole il monumento alle vittorie da lui volute  
e ruba il pane per fare altri cannoni  
e non fa scuole per fare aeroplani  
e non fa ospedali perchè deve pagare i generali.  
I generali per un'altra guerra

Quando è l'ora di marciare  
molti non sanno  
che il nemico marcia alla loro testa.

BERTOLT BRECHT

Il giorno che faremo il monumento all'ultimo capita-  
lista rovesciato sarà il più bel giorno della storia.

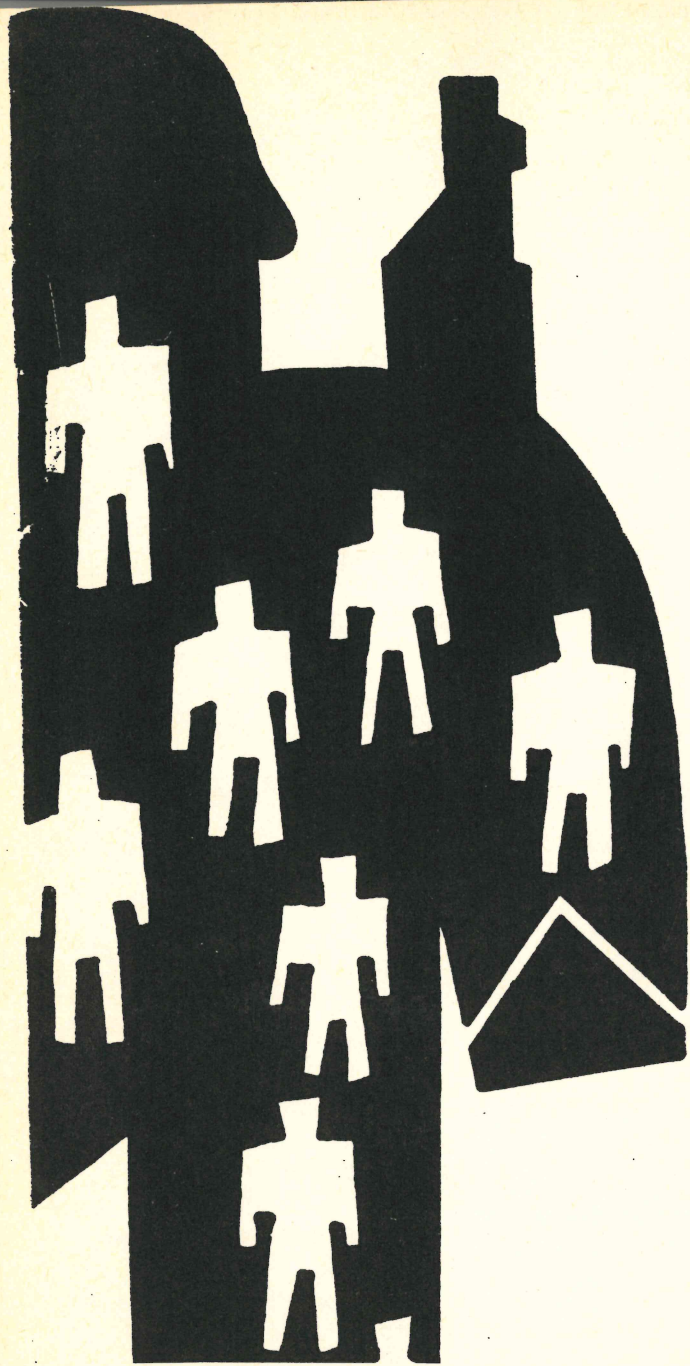




## BIBLIOGRAFIA

- Angelo D'Orsi  
« **Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia** ». Feltrinelli, Milano, 1972.
- Angelo D'Orsi  
« **Il potere repressivo. La Polizia, le forze dell'ordine in Italia** » Feltrinelli, Milano, 1972.
- Autori vari  
« **Il potere militare in Italia** », Laterza, Bari, 1971.
- Giorgio Rochat  
« **L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini** » Laterza, Bari, 1967.
- S. Bova e Giorgio Rochat  
« **Le forze armate in Italia** » in *Inchiesta*, a. 1, n. 2, 1971.
- Sergio Canestrini, Aldo Paladini  
« **L'ingiustizia militare** » Feltrinelli, Milano, 1972.
- Autori vari  
« **Fascismo e società italiana** » Einaudi, Torino, 1973.
- Enzo Forcella, Alberto Monticone  
« **Plotone di esecuzione** » Laterza, Bari, 1968.
- G. Briguglio  
« **Il carcere militare in Italia** ». Qualeculture, Vibo Valentia, '73.
- G. Rochat  
« **L'antimilitarismo oggi** ». Claudiana, Torino, 1973.
- Vedi inoltre  
« **Per un'attività organizzata dalla sinistra nell'esercito di leva** » *Avanguardia Operaia*, n. 26, pp. 50-63, 1972.  
« **Per un'attività comunista nell'esercito di leva** » *Politica comunista*, n. 4, pp. 55-80, 1973.  
« **Da quando son partito militare** » a cura di Proletari in Divisa. Edizioni *Lotta continua*, Roma, 1973.  
« **Raccolta di materiali di lotta contro l'esercito** » a cura del **Collettivo Militari Comunisti Manifesto (CMCM)**, ciclostilato a ROMA, 1973.  
« **Se la patria chiama** ». Periodico di lotta e documentazione sull'esercito, (c.p. 299/8; 35100, Padova).





# **vademecum per il cittadino militare**

CIDM (Centro informazione e difesa contro la giustizia  
militare)  
Torino - presso ANPI piazza Arbarello 5.  
Verona - presso Avv. De Luca, piazza Capretto 4.